PA 4415
.I807
1811
Copy 1

B. 4. Sign. B. Edip. vol.

Sophocles

L'EDIPO PRINCIPE

TRAGEDIA DI SOFOCLE

GIÀ VOLGARIZZATA

DA BERNARDO SEGNI

E DATA ORA IN LUCE

PER LE FAUSTE NOZZE

DEL SIG. GINO CAPPONI

COLLA SIGNORA

GIULIA RICCARDI.

FIRENZE

APPRESSO NICCOLÒ CARLI

M.DCCC.XI.

PA4415
.I807
1811

Class PA4415
Book .I807
1811

DELLA CRUSCAN
COLLECTION

208441
1914

Ornatissimo Sig. Gino

Mentre Firenze tutta di un vero e cordial giubbilo esulta per le vostre ben avventurose nozze, sì in riguardo alle virtù di Voi, come a quelle dell'egregia Donzella, che con augurio di perenne scambievole felicità vi si unisce

ora in consorte, incontrerei certo l'altrui riprensione, se io, cui Voi risguardar piace da non poco tempo con particolare affetto, non vi manifestassi in questa faustissima occasione la mia riconoscenza con farvene pubblicamente gli applausi. E come il moderno laudevolissimo costume ha bandite le insipide raccolte per farne occupar più degnamente il luogo ad opere inedite di uomini per merito distintissimi; avvisato mi sono di far cosa a Voi gradevole pubblicando il volgarizzamento di questa antica tragedia. Essa è parto del primo fra'tragici della Grecia; ed è anche per generale consentimento dei dotti la prima fra le produzioni di quel grandissimo ingegno. Ben io ram-

mento, che allorquando, prescelto dai vostri ottimi genitori ad esservi guida nello studio comparativo degli scrittori greci e latini (esercizio , in cui per l'acutezza di vostra mente e per la saldezza di vostra memoria vi ho riputato sempre, Voi testimone, compagno più che discepolo) ve ne feci intraprendere la lettura, Voi con savissime riflessioni ne ammiraste le bellezze tutte, e per Voi stesso perspicacemente vedeste con quanto grande intervallo Seneca nell'Edipo suo, che non è certamente di meriti sfornito, gli vada secondo. Ma quel, che dee rendervi anche accetta la lettura del libretto ch'io vi presento, è l'eleganza e la purezza di stile, in che fu da Bernardo Se-

gni disteso : pregi, per cui delle opere di questo dottissimo uomo si allegarono gli esempj nel vocabolario della Crusca : e pregi, che Voi tanto reputate da aver dato luogo nella vostra sceltissima biblioteca, da Voi formata, ad una collezione, ch' è omai quasi presso al suo termine, dei purgatissimi scrittori, di cui si fe tesoro in quella grand' opera. Si arroge a tutto questo, che in dedicandovi un lavoro del Segni ho creduto far cosa, ch' egli stesso vorrebbe fosse fatta, se ora vivesse. Egli nato da Ginevera Capponi tale affetto concepì per quel Niccolò Capponi suo zio materno, e glorioso antenato vostro, che per renderne conte le geste, e per purgarlo dalle calunniose imputazioni

dei malevoli ne tessè la vita; e per dar maggior estensione alla sua difesa prese a scriver la Storia: quell' opera ch' è tenuta a ragione in tanto pregio dai dotti. Se egli pertanto Voi vedesse in così verdi anni mostrarvi per maturità d' intelletto e dovizia di dottrina degno dei grandi avi di vostra nobilissima famiglia, tutto a Voi certamente dedicar si vorrebbe; e a lui, che tanto versato fu negli scritti degli antichi maestri di ogni sapere, piacerebbe che le dotte sue fatiche su di essi fossero a Voi presentate, che siete da somigliante lodevol passione dominato.

L' Onnipotente dator dei beni sia a Voi prodigo d' anni ad esempj chiarissimi di virtù, e a decoro e presidio delle

buone lettere; benedica ora l'union vostra, e vi renda altrui invidiabile nei figli, come in Voi tali ha resi gl' incomparabili genitori vostri.

Gradite questi miei sentimenti dettati da animo sincero, mentre con ogni divozione mi protesto

Dall'Imperial Galleria di Firenze li 14. Settembre 1811.

Vostro Umiliss. ed Obbligatiss. Servitore

GIO. BATISTA ZANNONI.

PREFAZIONE

È uso degli antichi chiamare inventori di alcuna cosa coloro, che o si esercitarono in essa con maggior lode dei contemporanei, od avendola ricevuta informe seppero col proprio ingegno migliorarla e darle aspetto nuovo, quasi un'altra apparisse allo sguardo altrui. Accadde pur talora, a mio credere, che essendosi le cose stesse ritrovate, od avendo anche avuto certo incremento, in varj paesi, senza vicendevole comunicazione, i varj scopritori o perfezionatori in essi fioriti passassero ai posteri come i generali autori del discoprimento. Egli è per tutto ciò, che non troviam d'accordo gli antichi sul ritrovatore della tragedia, e che Orazio, quantunque sia omai certo che l'origin di lei ripeter si deb-

ba dagl' inni usati cantarsi nel tempo di vendemmia ad onore di Bacco (1), pronunziò:

Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis (2).

A Tespi fu certamente avverso l' epigrammista Dioscoride (3) allorchè scrisse, che Sofocle trasse la tragedia dalla rozzezza in cui era in Fliunte; e più che a Tespi fece onta ad Eschilo, che pure a sentimento del criticissimo Quintiliano (4) *rudem ac impolitam tragoediam aliquantulum illustravit*. Si rimproveri pure ad esso la turgidezza e la trascuranza dell' unità di luogo e di tempo, degli episodj e della catastrofe; ma non potrà giammai negarsi, ch' ei diè cert' ordine alla tragedia, e che il dialogo di lui sorprende per la forza, l' ardire, e l' ingegnosa composizione delle parole.

A Sofocle fu dato toccare tant' alto segno, a quanto non giunse mai alcun antico, non è arrivato alcun moderno, nè è da confidare, che alcuno pervenir possa nel futuro volger dei secoli, finchè sia in onore la scena.

Egli poi parve superar se stesso nell' Edipo principe; e sebbene non pochi moderni, usi con le

---

(1) V. Buleng. de Theatro lib. I. c. 2. et cl. Ilgenium in opusculo, cui titulus: *Chorus Graecorum tragicus qualis fuerit et quare usus eius hodie revocari nequeat*. Lipsiae 1788.

(2) Ar. p. v. 275.

(3) Anthol. Brunck. t. I. p. 501. V. ibid. doctiss. Iacobs.

(4) I. O. lib. 10. c. 1. ap. Buleng. l. c.

losche pupille ad abbagliare nella gran luce, di che sfolgoreggian gli antichi, si siano dati vanto di scoprirvi gli errori i più grossolani, egli non pertanto ha sol quell' uno, che vi vide il sagacissimo Aristotile, cui parve inverisimile, che dopo tant' anni di matrimonio con Giocasta, e di regno in Tebe ignorasse Edipo le circostanze tutte della morte di Laio (1). Ma, ben riflette il P. Brumoy (2), questo errore è degno di scusa, poichè è la sorgente del maraviglioso della tragedia, derivando tutto da questa felice ignoranza d'Edipo, il quale cercando ciò che non sa, più trova di quello che egli avrebbe voluto sapere. Così se a taluno paresse errare Omero (3) mentre presenta Ettore, che nel punto in cui sono validamente i Troiani incalzati dai Greci, rianimati quelli a combattere, torna a suggerimento d'Eleno in Troia ad intimar preghiere agli Dei, ufizio, cui pare bastar potesse un araldo, od altro men prode di lui, gli dorrà che resti priva del suo maggior duce l' armata quando più ne abbisogna; ma

---

(1) V. Fabr. Biblioth. gr. v. 2. p. 198. seqq. ed. cl. Harlesii. Ivi si fa menzione di quelli che accusarono o difesero questa tragedia. V. anche il dotto P. Brumoy *Theatre des Grecs* t. 3. p. 231. seg. ed. di Parigi 1786. Si scagliò pur contro l' Edipo un anonimo editore della veneta ristampa del volgarizzamento di essa tragedia fatto da Orsato Giustiniani; ma fu però ben confutato dal dotto Sig. Ciampi professor pubblico di lingua greca nell' Imp. Accademia di Pisa nel bel libro: *Riflessioni sulla necessità di studiare li antichi scrittori*, p. 81. segg.

(2) L. c.

(3) Iliad. lib. 6. Il ch. Heyne però ha purgato con plausibili ragioni il greco poeta da questo errore.

quando udrà Andromaca, che per distorlo dal ritornare alla pugna si sforza di destargli in cuore il timor d'Achille col novero degl'infiniti mali da esso a lei cagionati; quando ascolterà protestar Ettore, che principalmente vuol combattere per non fare incorrer lei nel servaggio dei Greci; quando mirerà Astianatte impaurito dall'elmo del padre, che stende amoroso le mani verso di esso, ascondersi nel seno della nutrice; quando vedrà Ettore supplicar Giove che più di lui renda valoroso il figlio; dovrà sentirsi suscitare internamente tal tumulto di affetti, che dirà avere in buon punto sbagliato quel gran poeta, e gli si ecciterà vivo il desiderio di incontrarsi sempre in simili errori, che diano mossa a simili slanci di divinissimo ingegno.

Come su questa tragedia di Sofocle più che sopra ogni altra si scrisse, così fu anche più che le altre di lui tradotta (1). Fra quelle versioni pertanto che inedite giacciono nelle librerie, bene, a mio cre-

---

(1) Fabr. biblioth. gr. t. 2. pag. 226. ed. Harl. Si conservano pure inedite nelle librerie altre traduzioni di essa tragedia. La Magliabechiana (Pal. 4. c. 8. della nuova recensione) possiede un bellissimo codice in carta pecora contenente la metrica versione latina dell' Elettra, e dell' Edipo principe d' Alessandro Pazzi. Sono ambedue nominate nelle lettere del Bembo (Op. t. 3. p. 232.) alla cui censura furon sottoposte dal Pazzi. Il Bembo mentre lodò molto alcuni tratti della traduzione dell' Elettra trovò in essa assai cose da riprendere. Il Sig. Cav. Iacopo Morelli, tanto dotto quanto cortese, mi da notizia con sua lettera di possedere l' *Antigone e i due Edipi tradotti da Guido Guidi medico, di scrittura originale di Carlo di Tommaso Strozzi*.

dere, meritava di uscire in luce questa eseguita da Segni; ed io credo aver prestato buon ufficio ai dotti pubblicandola in sì lieta occasione. Non si aspetti però il mio lettore, ch' io far voglia l'apologia dei metodo tenuto dal Segni in questo volgarizzamento l perocchè troppo alieno son io dall' adoperare dei più, che scrivendo sopra chiarissimi uomini, tutto esaltano, valendosi pel loro assunto di ragioni ugualmente che di sottigliezze, nè mai si piegano a voler pur confessare quei difettuzzi, di cui per la fralezza della umana natura neppure i sovrani ingegni van privi. *Il modo tenuto in questa traduzione*, dice il Segni, nella dedica di essa a Cosimo primo, *non è stato col render parola per parola, ma il senso ed il concetto; allargandomi, o ristringendomi dove mi è paruto bisogno: avendo massimamente osservato questo ne' cori*. Se con questo metodo a luogo a luogo ha fatti dei bei versi, più spesso però è duretto, talor cascante e basso nei modi del dire. Onde render non potrebbe accetta alcuna scusa per non essersi attenuto a quella via che unicamente dee battere il traduttore; e questa è l'aderenza come ai sentimenti dell' originale, così alle parole di esso, in quanto però il permette la lingua in cui si volta (1): le

(1) V. Huet. de interpret. p. 15. seqq. *Ella dirà*, scrive al Sig. Conte Bernardino Pasole il dotto Ab. Lastesio (let. p. 128.) nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres. *Sì quando le parole non donano certo ammanieramento; o quando le maniere d' una lingua non si confanno all' indole d' un' altra*. Le interessanti lettere di questo valente letterato furono pubblicate nel 1805. dall' eruditissimo Sig. Cav. Iacopo Morelli

quali cose sono di più difficile esecuzione a chi traduce in versi, di cui più che d'altri è perpetuo debito essere armonioso.

Di ciò non fu troppo sollecito in vero il nostro celebre Ab. Antommaria Salvini; ma non meritava per questo i piccanti sarcasmi di alcuni moderni scrittori. Sapea ben egli quali eran le parti di buon traduttore; ne ha fatta solenne protesta nella prefazione al volgarizzamento d'Omero (1), e lo ha mostrato nella leggiadrissima traduzione degli amori d'Abrocome ed Anzia. Negli altri infiniti autori che tradusse volle esser fedelissimo interprete conservando perpetua e perfetta inerenza ai testi. Non ignorava, che tal partito l'avria condotto ad esser talvolta duro e tal altra scuretto (2). Non credè però dover per tal motivo abbandonare il suo sistema, perchè con esso fu d'avviso di ravvicinar più la copia all'originale in vantaggio di chi ignorasse la lingua di questo, e di chi foss'anche di essa studioso (3): i quali due fini ha egli maravigliosamente conseguiti. Che se ac-

---

che vi premise una sugosa e dotta narrazione intorno all'autore di esse. Sono debitore del diletto provato in scorrer questo libro alla cortesia di esso Sig. Morelli, che me ne ha fatto dono insieme coll'opuscoletto dell'Ilgenio da me sopra citato.

(1) *Bella, anzi necessaria cosa è, e principalissima, e per così dire, unica nel tradurre, l'esprimere il sentimento; non guardando in certo modo alle parole*. Pag. II.

(2) Leggasi la prefazione al volgarizzamento d'Omero, e l'altra a quel d'Oppiano.

(3) V. Pref. ad Omero.

cade talora, che coloro, i quali non intendendo il bel linguaggio della Grecia si dan per solo diletto alla lettura dei poemi d'Omero, sbadiglino sul volgarizzamento del Salvini, e restino poi incantati dalle bellezze di altri, che sono infinitamente più poetici; avvien anche però ben sovente che vi ricorrano quelli (e sono più frequentemente gli artisti) che veder vogliono quel poeta divino fedelmente ritrattato in italiano, e quelli che il possono raffrontar col greco, perchè serva loro di guida. Ed in vero quest' ultimi più d' ogn' altro ammirano quel grand'uomo, che tanto conobbe la forza delle due lingue, da trovar sempre, qualunque volta vi sia, nell'italiano il vocabolo al greco corrispondente. Mi condonerà questa breve digressione chiunque non si accordi con un moderno, d'altronde scrittor dottissimo e celebrato poeta, che chiamò il Salvini l'*Archimandrita dei pedanti*; ma anzi reputi somma gloria di Firenze in aver dati i natali a cotant' uomo, da aggiugnersi per terzo in fatto di lingua greca al Poliziano, e a Pier Vettori: triumvirato, cui non so se somigliante oppor possa alla Toscana qualunque altra nazione.

Dico ritornando al Segni che io con questo volgarizzamento libero sì, ma che fa nondimeno comprendere ch'egli era assai nella greca lingua versato, non intendo darlo in esso per modello di traduzione, ma per esemplare nella nostra lingua, com' è in tutte le opere sue già edite e citate nel gran vocabolario della Crusca. Il codice, da cui l' ho tratto, si conserva nella Magliabechia-

na (1), ove pure altro ne esiste (2) che ha moltissime correzioni di mano del Segni; le quali però sono tutte riportate nella copia che ho io seguitata, e in cui alcune altre se ne osservano qua e là sparse pur di carattere del Segni, che ne ha anche di proprio pugno sottoscritta la dedica. Lo credo il codice stesso ch'ei da Volterra trasmise al Duca Cosimo, cui il volgarizzamento è consacrato.

Non mi saria mestieri proceder più oltre se corregger qui non dovessi uno sbaglio introdotto nella storia letteraria per una svista del dotto scrittore Salvino Salvini. Parlando egli di Bernardo Segni nei suoi Fasti dell' Accademia fiorentina (3), ne chiude l'articolo con due sonetti del Varchi, l'un de' quali è in lode, l'altro in morte di Bardo Segni. Ei crede pertanto che Bardo Segni lo stesso sia che il nostro Bernardo; e lo han seguito il Crescimbeni (4), il Quadrio (5) ed altri: nè loro do carico di questo errore, che certo è lievissimo per chi sia com' essi occupato in tanto numero di scrittori. Il solo Negri (6) gli ha distinti. Ma come egli pare aver sortito un fato che imperiosamente lo necessiti a sbagliare, ha fatto autore di tal distinzione il Crescimbeni, che gli

---

(1) Cl. VII. pal. 8. n. 317.

(2) Pal. 1. n. 98. della nuova recensione. Manca però della lettera dedicatoria.

(3) Pag. 15.

(4) Stor. della volg. poes. V. 4. p. 139.

(5) Stor. e rag. d'ogni poesia V. 3. p. 103.

(6) Scritt. fior. p. 77. e 106.

ha pur, come è detto, considerati per un solo. Ma sono due veramente. Può desumersene la prima prova dalle due tavole, posta l' una in principio, l'altra in fine della prima parte dei sonetti del Varchi stampati dal Torrentino, nelle quali oltre all'indicarsi i due sonetti riportati dal Salvini e riguardanti Bardo Segni, n'è accennato pur uno diretto a Bernardo Segni; ed è quel della pag. 11. che incomincia: *Quella casta onorata e sacra pianta* (1): indizio evidente che pel Varchi altri fu Bardo, altri Bernardo.

La seconda, ed anche più decisiva prova si ha dall' epoca della morte di Bernardo Segni paragonata con quella della stampa di essi sonetti del Varchi. Questi han la data del 1555. anno in cui certamente vivea Bernardo. La morte di lui è fissata dall'editore della storia il 13. Aprile del 1558. Ma varia un ricordo di Girolamo da Sommaia esistente tra' mss. della Magliabechiana (2), ch' è del seguente tenore: *Memoria come Bernardo di Lorenzo Segni autore della presente istoria morì a' 3. Aprile* 1557. *sepolto in S. Spirito*. Nè questa discrepanza d'epoche autorizza a supporre avvenuta anticipatamente ad esse la morte del Segni. Oltre che infatti le sue storie finiscono coi preparativi del Duca Cosimo per l'assalto di Portercole, cioè nel Maggio

---

(1) Si avverta, che nella enunziata tavola posta in fine, ove si notano i primi versi di ciascun sonetto, questo è stato posto per isbaglio alla lettera P.

(2) E' inserito nel t. 14. p. 105. delle giunte del Biscioni alla Toscana letter. del Cinelli.

del 1555. (1) nè è perciò credibile ch' ei descrivesse le cose del giorno, come i diaristi; ci pone fuor d'ogni pericolo d'errare Giambatista Segni figlio di esso Bernardo, che dando a luce *il trattato sopra i libri dell' anima d' Aristotile* composto dal di lui padre, dice nella dedica al Cardinal Ferdinando, che si è risoluto di pubblicarlo *per non lo tenere più lungamente sepolto, com' è stato già ventiquattr' anni dopo la morte sua*. Essa dedica è dei 24. Gennaio 1582. stil fiorentino: dal qual punto tornando indietro 24. anni si perviene all'Aprile del 1558. non computato, come si suole nell'enumerazione degli anni, il rotto dei mesi: lo che fa conoscere con evidenza che l' epoca della morte del Segni fissata dall' editore delle storie è l'unica vera; e falsa quella che ne assegna il Da Sommaia nella sua memoria. Se adunque nel 1555. era ancora in vita Bernardo Segni, e i sonetti del Varchi editi in quell'anno, che alludono a Bardo Segni, uno indicar debbono di quella stessa famiglia che sia ben da quello diverso. Di Bardo si conservano nella Magliabechiana (2) una canzone in morte di Federigo da Bozzolo, e due egloghe, intitolata l'una il Pardo, e l'altra Uranio: e si trovano pure in morte di lui due sonetti anonimi in un codice della sceltissima libreria dell'egregio Sig. Giuseppe Pucci. Nell'albero della famiglia Segni, che manoscritto si serba nella Magliabechiana (3), niun Bardo apparisce fra' contemporanei di

(1) V. Pecci storia di Siena t. 4. p. 246.
(2) Cl. VII. Varior. cod. 1184. pal 6.
(3) V. Rena Zodiaco let. S.

Bernardo. V'ha però un Bernardo di Mariotto di Piero, che fu dei Signori nei mesi di Gennaio e Febbraio del 1529. stil fiorentino (1). Forse questi fu chiamato Bardo a distinzione dell'altro. Nulla a ciò creder repugna. Sebbene Bardo sia di per sè nome proprio ricorrendo nella nobil famiglia Mancini (2); pure non ostante d'esser non cessa accorciatura di Bernardo (3), onde potè e potrà sempre invece di questo usurparsi. Ma sia pur ciò congettura. Non è congettura però, ma evidenza che altri si fu Bardo, altri Bernardo Segni, come sembrami di aver fatto bastantemente manifesto.

---

(1) V. Priorista a tratte.

(2) Deggio questa notizia al Sig. Vincenzio Follini dottissimo bibliotecario della Magliabechiana, che nella cognizione della bibliografia, storia letteraria, e patria ha pochissimi che gli sian pari.

(3) Così Pino fu nome proprio; ed è celebre, oltre altri quel messer Pino de' Rossi, cui scrisse la nota lettera consolatoria il Boccaccio. Non ostante però, com'è voce accorciata dal diminutivo di Iacopo; così chi ha questo nome si ode talora appellare con tale accorciamento da chi abbia con esso familiarità.

Σοφοκλῆς μὲν οὐ περιττὸς ἐν τοῖς λόγοις, ἀλλ' ἀναγκαῖος· ὁ δ' Ἐυριπίδης πολὺς ἐν ταῖς ῥητορικαῖς εἰσαγωγαῖς.

Dionys. Halic. de vet. script. censura tom. 2. p. 69.

SPIEGAZIONE DELL' URNA ETRUSCA

RAPPRESENTANTE

EDIPO E LA SFINGE

POSTA IN FRONTE ALLA PREFAZIONE.

La rappresentanza di quest' urna (1) è di per se tanto manifesta, che ci dispenserebbe da ogni illustrazione, se non credessimo necessario schiarirne i particolari col correggere in ispecie errori di celebri antiquarj, o col supplire a quel che essi non hanno avvertito. Incomincio dalla Sfinge. Non ostante che molti dotti, fra' quali il grande Spanhemio (2), abbiano creduto dietro l'autorità di antichi, massime di Filostorgio (3), che le Sfingi non altro fossero che un genere di scimmie, solite trasportarsi dall'Etiopia nell'Egitto; pure il dottissimo Zoega (4) gli ha convinti d'errore, ed ha ottimamente stabilito, che un tal mostro prodotto fu dalla mi-

(1) Appartiene al Museo di Volterra.

(2) De praest. et usu numism. p. 240.

(3) Hist. Eccl. III. 11.

(4) Num. Aegypt. p. 140. seq. in nota.

steriosa superstizione dell'Egitto, e che di là passò nella greca mitologia. La Sfinge egizia è un leone colcato con faccia or di donna, or d'uomo. Non ignoro che questa asserzione è contraria al detto fin quì da dotti antiquarj; ma gli egizj monumenti in cui così si vede effigiata, e gli antichi scrittori, che di essa parlano, sono sicura guida per ismentirgli. Alcuni sempre la crederono leone colla faccia di femmina, e ne arguirono significar essa l'inondazione del Nilo; nel che sono stati confutati vittoriosamente dal lodato Zoega (1). Egli però ha errato stimando esser sempre la Sfinge leone con faccia d'uomo; e lo ingannarono specialmente due autorità di Clemente alessandrino, che or ora riporteremo, e che egli, sebben d'altronde dottissimo nella greca lingua, non intese. Ha pure errato il Sig. Ab. Fea, allorchè nelle note alla Storia di Winckelmann (2) ha asserito, che *gli artisti, forse dei tempi posteriori, si presero la libertà di formare le Sfingi maschie colla barba*; aggiugnendo di non aver *potuto trovare, che ad esse i poeti o altri autori greci alludano mai*. Se vi alludano il vedremo fra poco. Frattanto osservo, che nell'obelisco fla-

(1) Loc. cit.

(2) Tom. I. pag. 94.

minio eretto da Ramesse successor di Sesostri (1), comparisce una Sfinge con barba (2). Vero è però che più frequenti sono le Sfingi con volto di donna; e di queste dee intendersi Eliano, allorchè considera come una cosa stessa la Sfinge egiziana con quella di Tebe (3). Clemente alessandrino, peritissimo delle antichità degli Egizj, definì in ben due luoghi de' suoi Stromi la loro Sfinge. Nel primo (4) dice, che *θηρίου ὁμοῦ καὶ ἀνθρώπου ἡ σφὶγξ αἰνίσσεται τὴν εἰκόνα*, e nel secondo (5) la chiama *τὸ μὲν σῶμα πᾶν λέοντος, τὸ πρόσωπον δὲ ἀνθρώπου*. Ecco i passi, che fecer gabbo al dottissimo Zoega, come già avvertii, e lo determinarono contro la fede di quei monumenti, ch' egli come conoscitor di essi il più grande di ogni altro del suo tempo avea più volte esaminati, a prender per maschie tutte le Sfingi, che in essi si osservano. Ma in verità Clemente alessandrino non ebbe riguardo al sesso, e per que-

---

(1) Zoega *de origine et usu obeliscorum*. p. 603.

(2) Id. op. cit. p. 590.

(3) *Καὶ τὴν σφίγγα μέν τοι τὴν διφυῆ Αἰγύπτιοί τε χειρουργοὶ γλύφοντες, καὶ Θηβαῖοι μῦθοι κομπάζοντες, δίμορφον ἡμῖν πειρῶνται δεικνῦναι σεμνοῦντες τῇ τε τοῦ παρθενωποῦ, καὶ τῇ τοῦ λεοντοειδοῦς σώματος κράσει αὐτήν*. Hist. An. lib. XII. c. 7.

(4) Pag. 240.

(5) Pag. 242.

sto usò la parola ἄνθρωπος, che denota propriamente l'uman genere, e si estende perciò al maschio, e alla femmina. Erodoto che volle dichiarare il sesso delle grandi Sfingi maschie erette da Amasi nel Sai, le disse ἀνδρόσφιγγας (1). Nè mi muove l'autorità di Winckelmann (2), il qual credette, che Erodoto con tal parola indicar volesse le parti sessuali maschili, ch' egli avea in alcune Sfingi egiziane osservate, e che si veggono pure nella nostra. Ma queste parti appartengono alla Sfinge, non in quanto ella è composta di faccia umana, ma sibbene in quanto ella consta del corpo di leone; ed in ciò è somigliante alla chimera, il cui corpo è pur di leone maschio. Per lo che, quando avesse a ciò voluto fare allusione Erodoto non avrebbe mai adoprata la voce ἀνὴρ, che sol distingue il maschio della specie umana, ma la parola ἄρρην, così generica da denotare il maschio d'ogni specie d'essere animato, e fin quello delle piante. Nelle antiche Sfingi egiziane, perchè sono giacenti non può vedersi il sesso, e nelle egiziane, e greche anche di quei tempi, in cui la mitologia degli Egizj si era colla greca confusa, che o stanno su quattro piedi,

(1) Lib. II. §. 175.
(2) Stor. Tom. I. pag. 93.

o si riposano su quei di dietro, si sono ora espresse le parti maschili, ed ora no: e questo credo talvolta per cert'uso degli antichi di trascurare i particolari, e tal altra per una tradizione, che vuol femmina il leone faciente parte della Sfinge. Ciò avverto il primo da un'autorità di Mesommede nell'enimma o indovinello sulla Sfinge (1), ov'essa è detta βρέμουσα λέαινα: ed ecco perchè il leone della greca Sfinge è spesso nel petto e nel corpo sparso di mammelle.

Vuol quì farsi menzione d'una rara Sfinge intagliata in Scarabeo trovato in Bari, e posseduto già dal Sig. Tommaso Puccini (2) Direttore di questa Imperiale Galleria di Firenze, di cui ancor si piange dai dotti e dagli amici la perdita. Essa è composta d'un'intera figura virile, che alla barba, alla calvizie e al naso simo ben si ravvisa per un vecchio Satiro, o Sileno, che dir si voglia: le

---

(1) Anthol. Brunck t. 2. p. 293.

(2) Quest'uomo distinto in lettere e in cuore, per ultimo contrassegno dell'amicizia che da gran tempo avea meco stretta, mi fece legato di questo Scarabeo, di cui riporto la stampa nel fine della prefazione, e di una antica testa incognita di buono stile incisa in corniola com'esso Scarabeo. Furono da me amendue queste pietre appese malaguratamente alla catena dell'orivolo, da cui mi furono strappate da mano rapace in una folla di popolo.

spalle sono alate, nel resto è leone. Un capro ch' ella ha preso per le corna, invano tenta di fuggirle dalle mani. Chi senza far uso della critica osservasse questo Scarabeo il crederebbe in gran parte derivato dagli Androsfingi rammentati da Erodoto; ma non trovandosi mai nei molti egiziani monumenti di diverse età sino a noi giunti alcuna Sfinge che sia tutta figura umana nella parte anteriore, ma solo col volto di maschio o di femmina, o al più colle mani umane in vece delle zampe davanti di leone, e ciò in quelle che in atto sono di far presenti; dobbiam credere che il passo di Erodoto indichi quelle Sfingi che han solo volto di maschio; e che la Sfinge dello Scarabeo debba noverarsi fra le tante bizzarrie degli artisti, che s' incontrano nelle antichità, in ispecie nelle gemme: bizzarria però che se allontana la Sfinge assai dall'antica sua forma, salva nondimeno il criterio dell' incisore. Dedusse già il Buonarroti (1) dai piedi di una mensa, in cui era scolpito un soggetto bacchico, terminanti in Sfingi, che questi favolosi animali han relazione con Bacco. Il riprese Zoega (2), volendo esso che quelle Sfingi vi fossero effigiate per solo orna-

(1) Medagl. p. 429.
(2) Num. Aeg. l. c.

mento. E' vero che esse ornano semplicemente, senza allusione all'argomento espressovi, non poche anticaglie; ma anche è ve ro, che gli antichi artisti ben sovente decoravano le loro opere di ornati analoghi al tema. Onde se il Buonarroti non appoggiò a solide e certe ragioni la sua sentenza, non dovea per questo Zoega assolutamente condannarla. Anzi l'avria dovuta avvalorare se si fosse rammentato, che una Sfinge riportata nella Storia di Winckelmann (1) ha orecchi faunini. Ai quali due monumenti se si aggiungano e questa Sfinge composta del leone e di un Sileno, e l'autorità di Lico (2), che scrisse, aver Bacco mandata in Tebe la Sfinge; sarà manifesto che tal mostro si attribuì a quel Nume, come gli si diedero i Centauri ed i Grifi (3), animali ugualmente fieri, ed ugualmente immaginarj. Lo stesso Scarabeo ci fornisce d'ulterior prova nel capro ch'è sacro a Bacco, com'è noto, per tralasciare altre autorità, dalle parole di Virgilio: *Baccho caper omnibus aris caeditur* (4). Per lo stesso motivo nel tomo secondo delle pitture dell'Ercola-

(1) Tom. I. p. 107.
(2) Schol. Hesiodi pag. 261. cf. Heynius ad Apollod. p. 242.
(3) Buonarroti loc. cit.
(4) Georg. II. v. 380.

no Tav. 24. si veggono due capri in atto di cozzare due Pani.

Se la Sfinge venne in Grecia dall' Egitto, come sopra ho avvertito, vi fu però alquanto variata. Quando ciò avanzo, intendo della Sfinge greca, o tebana propriamente detta, e non di quelle che o i greci, o i romani artisti fecero a totale o parziale imitazione della egiziana. La greca Sfinge pertanto è sempre leone con volto di femmina (1); ed osservò prima d'ogni altro il Begero (2) che le ali, che ha la Sfinge greca, mancano alla egiziana, e ne costituì in ciò la differenza; avvertendo però, che si doveano eccettuare quelle eseguite all'età, in cui gli Egiziani accozzaron le loro colle greche tradizioni (3). Zoega credè più certo indizio le mammelle, che mancano nella Sfinge egiziana, e turgide sono, dice egli, nella greca (4). Ma con pace di esso, e dell' Eckhel (5) che gli ha prestato fede,

---

(1) Tal si vede su monumenti, così si raccoglie dagli antichi, dai Tragici in ispecie, che l' han nominata. V. Arrigo Stefano nel Tesoro alla voce Σφίγξ.

(2) Thesaur. Brand. l. 3. p. 370.

(3) Sono Sfingi alate nella mensa Isiaca e nelle medaglie egizie d' Adriano. V. Zoega Num. Aegypt. tab. 8.

(4) Ibid. pag. 140. n. 365.

(5) Doct. num. tom. 4. p. 40.

questo non è canone da sicuramente stabilirsi; giacchè se mancano sempre nelle Sfingi egiziane, ne van talora prive anche le greche. Una così fatta è in Caylus (1); ed un' altra ne vidi presso il nominato Sig. Tommaso Puccini, che fu da lui acquistata a Girgenti. Gli Etruschi han seguito i Greci nel rappresentarla femmina, e nel darle le ali; e talora si sono da essi alcun poco dipartiti con aggiugnere corpo umano al petto femminile, come nell' urna che illustriamo, e in altra inedita di Volterra. Dissi *talora*, perchè un' etrusca Sfinge in bronzo della Imperial Galleria di Firenze (2), e un' altra in un laterale d' un' urna volterrana sono somiglianti alle greche.

La coda finita in capo di serpe, ch' ha la Sfinge nell' urna di Volterra or or citata, non è cosa di etrusca mitologia; ma si vede anche in una medaglia egizia d' Adriano (3). Nessun però creda che derivata sia dall' Egitto; ma piuttosto là passò dalla Grecia, quantunque, per quanto io sappia, osservata ancora non si sia in nessuna delle tante greche Sfingi, che conosciamo. Ma all'antichità fi-

(1) Tom. 3. tav. 60.

(2) Armadio 7. n. 2.

(3) V. Zoega Num. Aegypt. pag. 139. tab. 8.

gurata supplisce la scritta, testificandolo Mesomede nel citato enimma, allorchè descritto il davanti e la parte di mezzo della Sfinge dice: *τὰ δ' ὄπισθεν ἑλισσόμενος δράκων*. Nè è da dubitare che egli non abbia voluto intender la coda così terminata; giacchè Omero, ed Esiodo usano le stesse espressioni per dichiarare il serpe, in cui finisce la coda della Chimera (1); e comune a mio credere è nella Chimera e nella Sfinge di ciò la cagione; per essersi cioè amendue fatte da Esiodo, e da altri figlie d'Echidna (2). Se ciò avesse osservato Zoega non avrebb' egli nell' illustrazione della nominata medaglia d'Adriano mai asserito, che la serpe, in cui finisce la coda della Sfinge in essa scolpita, è simbolo della prolifica natura.

Forza ed intelligenza, *ἀλκὴ καὶ σύνεσις* (3), è certamente il mistico senso, che diedero gli Egiziani alla Sfinge: le altre interpretazioni di antichi o sembrano ideali, o tolte dalla Sfinge greca, e attribuite

---

(1) *Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα*. Hom. Iliad. lib. 6. v. 18. Hesiod. Theog. v. 323. Postrema dracon. Hyg. fab. 57. Cf. Schol. ad Eurip. Phoenis. v. 1748.

(2) Hesiodi Theog. v. 319. et 326. Dell' errore di alcuni grammatici in aver creduta la Sfinge figlia della Chimera V. Heyne ad Apollod. p. 242.

(3) Clem. Alexand. Strom. p. 242. et Zoega loc. c.

per inversione d'idee alla egiziana. Sotto amendue queste relazioni riguardarono i Greci la loro Sfinge; ma prima le attribuirono la forza, e poscia l'intelligenza. Avverto questo prima di ogni altro, perchè sembrami debito dell'Antiquario di analizzar le favole esaminando cronologicamente gli antichi, che le narrano, per additare al lettore i loro principj, ordinariamente assai semplici, e gli abbellimenti che poi vi fecero gli scrittori di età men rimota, in ispecie i Tragici. Pisandro presso lo scoliaste d'Euripide nelle Fenisse (1) racconta che la Sfinge fu mandata in Tebe dall'ira di Giunone, e che essa ghermendo i piccoli ed i grandi indistintamente se gli divorava (2). Quì, com'ognun vede, non si parla punto d'enimmi, e creder non si posson taciuti, perchè non è proprio dei piccoli l'interpretargli. Questa è al certo la più antica tradizione, la quale è confermata da Esiodo, che tacendo pur esso degli enimmi chiama la Sfinge Καδμείοσιν ὄλεθρον (3). Era troppo naturale, che come si diè, per addurre esempio, ad Ercole l'impresa di soffogare il leone nemeo, il quale

---

(1) V. 1748.

(2) Ἀναρπάζουσα δὲ μικροὺς καὶ μεγάλους κατήσθιεν.

(3) Theog. v. 326.

Danneggiava le genti, dominando
La Penea cavernosa ed Apesante (1);

così si trovasse dai poeti un eroe domator della Sfinge, che spargea di stragi il territorio di Tebe. Fu questi Edipo; e tal antica tradizione ci fu conservata da Suida (2), per cui egli solo uccide la Sfinge, e in cui è silenzio degli enimmi. Con tal tradizione si spiega una gemma riportata dal Gori (3), che esprime un uomo il quale snudata la spada si difende da una Sfinge: la qual gemma interpretò stranamente quell'antiquario, veggendovi un emblema della morte e del fato, al cui impero tutte le umane cose sono soggette. Questa tradizione però è posteriore ad Omero. Esso infatti (4) raccontando la favola d'Edipo dice, che egli inconsapevole uccise il padre, e che inconsapevole pure gli si unì in consorte la madre; e tace non che degli enimmi, ancor della pugna che egli fece colla Sfinge. Eschilo pure non pensò agli enimmi, quando nei Sette a Tebe (5) scrisse, che

---

(1) Hesiod. Theog. v. 331.

(2) V. Οἰδίπους.

(3) Mus. etrus. tom. I. tab. 198. n. 6.

(4) Odys. lib. XI. v. 270. seqq.

(5) Ὅσον τότ' Οἰδίπουν τὸν Ἀναρπαξάνδραν
Κὴρ' ἀφελόντα χώρας; v. 777. edit. Cl. Schütz.

Edipo tolse dal paese tebano la Sfinge *rapitrice d' uomini*. I Tragici posteriori, o forse anche Eschilo stesso nella tragedia perita, che intitolò la Sfinge, o nell' Edipo che pure a noi non giunse, alluder volendo all' altra qualità attribuita dagli Egiziani alla Sfinge, cioè all' intelligenza, *συνέσει*, finsero dottamente ch' ella proponesse il noto enimma appresolo dalle Muse, uccidendo quelli che non sapevano indovinarlo (1). In un vaso della raccolta hamiltoniana (2) è dipinta questa misera scena. La Sfinge è volata dal suo seggio per ghermire quel Tebano, che non valse a sciogliere, mentre altri stanno pensosi, ed altri tentano in vano di decifrarlo. Tanti Tebani rimasero vittima di lei, che Sofocle (3) gli chiamò un tributo, *δασμὸν*, che inevitabilmente pagar doveva Tebe a questo mostro crudele. Eschilo (4) presenta Partenopeo destinato ad espugnare la porta boreale di Tebe con lo scudo, in cui campeggiava la Sfinge, che tenea sotto gli artigli un Tebano (5). Il nostro scultore vi ha sostituito il teschio, mostrar

---

(1) Non mi si vorrà rimproverare se non consento con Palefato (c. 8.) chi sappia quanto egli si sia scrittore arbitrario.

(2) Tom. 3. tav. 34.

(3) Oed. Tyr. v. 36.

(4) Sept. ad Theb. v. 528.

(5) Φέρει δ' ὑφ' αὐτῇ φῶτά Καδμείων ἕνα. v. 545.

volendo, che il resto era stato da lei divorato (1). Nelle gemme astrifere (2) havvi parimente una Sfinge col teschio nella stessa mossa della nostra; la quale citando il ch. Zoega (3) ha creduto che nell' originale avesse una ruota. Ma che ei siasi ingannato è evidente e per l'urna che illustriamo, e per una gemma della Imp. Galleria di Firenze riportata dal Gori (4) e dal Cocchi (5), in cui però il teschio è presso alle gambe davanti di essa Sfinge. Fra quei Tebani uccisi da lei Pisandro contava Emone figlio di Creonte (6), e Nicostrato (7) noverava Meneceo altro figlio di lui. Credo che ciò s'inventasse per render più credibile l'editto di Creonte, in cui promettea di cedere il trono e dar Giocasta in consorte a chi avesse spiegato l'enimma. Spiegollo Edipo, come ognun sa, ed è in tal atto rappresentato in quest'urna. N'è certo indizio la destra mano levata in alto. La sinistra ha un bastone, qual solevano

---

(1) Cf. Stat. Theb. lib. 2. ver. 565. Eschilo per questo la chiama ὠμόστιτον.

(2) Passeri Thes. Gem. Astr. tab. 138.

(3) Num. Aegypt. p. 143.

(4) M. F. t. 1. tab. 94. n. 2.

(5) Sul frontespizio del discorso dell' Anatomia. Fir. 1745.

(6) V. Apollod. lib. 3. p. 275. Cf. Schol. Phoenis. v. 45.

(7) Schol. Phoenis. v. 1017.

portare quei che si mettevano in cammino. Ne abbiamo esempio in Ulisse, che per andare dalla campagna in Itaca a far vendetta dei proci, chiede appunto al suo porcaio Eumeo un bastone, affin di sostenersi sulla lubricità di quel suolo (1); anzi lo abbiamo in Edipo stesso, che col bastone, con cui viaggiava, uccise Laio al trivio della Focide (2). Così il bastone, che tengon quattro dei cinque giovani tebani espressi nel menzionato vaso hamiltoniano, dimostra ch'essi venuti sono da Tebe al monte ficeo, ove si era fermata la Sfinge. Havvi pure in quella stessa raccolta (3) Edipo nel punto di discifrar l'enimma vestito di clamide col cappello viatorio legato al collo e rigettato dietro le spalle, e con asta, la quale è pur segno di viandante. Dico ciò con esempio d'altri monumenti, e con l'autorità d'Omero, il quale descrive Telemaco, che con lancia va dalla casa del porcaio alla città (4).

Null'altro or ci resta a considerare, se non la Fu-

---

(1) Δός δέ μοι, ἔι ποθί τοι ῥόπαλον τετμημένον ἐστίν,
Σκηρίπτεσθ', ἐπειὴ φάτ' ἀρισφαλέ' ἔμμεναι οὐδόν.
Odys. lib. 17. v. 195.

(2) Oed. tyr. v. 811.

(3) Tom. 2. tav. 24.

(4) Εἵλετο δ' ἀλκιμον ἔγχος, ὅ οἱ παλάμῃφιν ἀρήρει
Ἀστυδε ἴεμενος. Odys. lib. 17. v. 4.

ria, che con face in mano è posta dietro alla Sfinge. Manca essa nella pittura del citato vaso; nè ciò recar dee maraviglia a chi sappia, che più spesso dei Greci introdusser gli Etruschi le Furie nei lor monumenti, allorquando vi espressero feroci fatti. Il più solenne ministero delle Furie è quel di vendicare le ree azioni (1); ma le fecero anche i poeti eccitatrici di crudeltà. L'una e l'altra opinione bene si adatta alla Furia della nostra urna, potendo ben essa incitar di per sè la Sfinge al fiero pasto dei Tebani, o mostrare ch'essa Sfinge colla loro strage vendica Giunone, da cui secondo Pisandro (2) fu là mandata dai confini d'Etiopia, in pena di aver Laio rapito Crisippo, ardendo d'infame amore per esso.

Finisco con riflettere, che se la favola dell'enimma interpretato da Edipo non è delle più antiche, e le due urne Etrusche, che il rappresentano in questa azione, non sono delle più moderne, di che n'è prova lo stile e la mancanza di quelli ornati di cui d'ordinario son cariche; dovrem confessare, che questo genere d'antichità non rimonti ai più vetusti tempi, come molti antiquari hanno per certa mal intesa carità di patria immaginato.

---

(1) Hesiodi Op. et D. v. 801. Omero in più luoghi dell' Iliade. Cf. Aeschyli Eumenid.

(2) Schol. Phoenis. v. 1748.

LA TRAGEDIA

DELLO EDIPPO IL PRINCIPE

TRADOTTA DAL GRECO DI SOFOCLE

IN LINGUA FIORENTINA

DA BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO ED ACCADEMICO FIORENTINO

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. S.

IL SIGNOR COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE

SIGNORE E PADRONE SUO

In questo anno che per grazia di V. E. Principe Illustrissimo sono stato in Volterra, avendovi ancora avuto qualche ozio ho rassettato una mia traduzione della Tragedia di Sofocle intitolata da lui Edippo il Principe, acciocchè e' la facesse conoscere per differente da un' altra sua intitolata nel medesimo nome d' Edippo. Questa mando ora a presentare a V. E. per dedicarle, come in altri miei studj ho fatto, tutti quei frutti, che 'l mio debole ingegno ha facoltà di produrre. Nè già la giudico degna dell' onoratissimo albergo Vostro per alcuna virtù o gentilezza che in lei si ritrovi, onde a me ne potesse pervenir lode; ma bene perchè la principessa e regina delle tragedie per giudizio d' Aristotile stesso ragionevolmente debba

esser dedicata a quel Principe, che sebbene per grandezza di stato cede a pochi, avanza pur molti per virtù, bontà, e prudenza nel regger bene il suo imperio. Il modo tenuto in questa traduzione non è stato col rendere parola per parola, ma il senso ed il concetto; allargandomi, o ristrignendomi dove mi è paruto bisogno: avendo massimamente osservato questo ne' Cori. È in questa Tragedia tutta l'arte, che ha espressa Aristotile nella sua poetica; dalla quale come da perfetta regola ha ei cavato tutti i documenti, che s'appartengono alla poesia tragica. Un solo errore si ritrova in lei; e questo è fuor della favola; perchè il non si ricordar mai Edippo d'aver molti anni innanzi ammazzato Laio par cosa che abbia alquanto dell'incredibile. E questo errore, come dice Aristotile, non è di nerbo, nè d'essenza della Tragedia; ma bene son tali quegli che in tutte le favole degli antichi Poeti egli ha notati. Il fine che debbe aver la Tragedia; le persone da esservi introdotte, che (come molti vanamente si stimano) non debbon esser cattivi Principi; la durazione del tempo; la ricognizione con la peripezia appariscono in questa eccellentemente: ed in somma ci si esprime dentro, come in uno

specchio, l' esempio bellissimo, ed ottimo della perfetta Tragedia. Questa adunque ritratta nella nostra lingua, Magnanimo Principe, mando a V. E. come un pegno del mio animo divoto e servo del suo pregiatissimo nome; e per conseguenza desiderosissimo, dappoi che in altra maniera non gli è concesso, di mostrarsi in qualche parte grato degli infiniti obblighi tengo con quella. Alla quale umilmente bacio le mani; pregando Dio, che la conservi felice. Di Volterra alli XXII. d' Agosto MDLI.

Di V. E. Illustrissima Servitore umilissimo.

Bernardo Segni.

TRAGEDIA
DELLO EDIPPO IL PRINCIPE.

NOMI DELLA TRAGEDIA.

EDIPPO PRINCIPE
SACERDOTE VECCHIO DI GIOVE
CREONTE
CORO DI VECCHI TEBANI
TIRESIA
IOCASTA
NUNZIO
SERVO DI POLIBO
UN ALTRO NUNZIO

ARGVMENTO

Lasciò Corinto, onde partissi, Edippo,
Perchè sprezzato da ciascun vivea
Come del padre suo non giusto figlio;
E giunto al tempio del sacrato Apollo
Lo domandò chi di lui fusse 'l padre:
Lo qual trovò miseramente poi
Per stretto calle, u' con sue man l'ancise.
E dichiarato avendo poi col tempo
Gli oscuri detti della Sfinge, al letto
Materno giunse sè del tutto ignaro.
Ma in questo Tebe fu dal ciel percossa
Di grave infermità; donde Creonte
Mandato in Delfi all' indovine sorti
Per domandar soccorso a tanti danni,
Udì la voce del divino Oraclo,
Ch' uop' era lor di vendicar la morte
Fiera ed ingiusta del passato Laio:
Di cui scoprendo micidial sè stesso
Edippo, a sè con ambe man le luci
Trasse; e la madre dolorosamente
S' ancise, al collo suo stringendo un nodo.

ORACOLO DATO A LAIO RE DI TEBE

Tu chiedi un figlio, o di Labdaco figlio,
Io te 'l darò, ma con tal fato acerbo,
Che per le man di lui deggi aver morte.
E questo è certo, perchè Giove antico
Di Pelope esaudita ha l'empia voglia;
Di cui per forza già rapisti il figlio:
Ond' ei tai cose a te pregato ha incontro.

ENIMMA DELLA SFINGE.

Nasce in la terra di due gambe un mostro,
E di quattro, e di tre, non con sol voce;
Ma quella cangia sol fra quanti in mare,
E in aria, e in terra son nutriti in vita:
E quanto ei con più gambe i passi estende,
Tanto di lui il cammin più tardi arriva.

ATTO PRIMO

EDIPPO COMINCIA

O cari figli, o dell' antico Cadmo
Stirpe novella, e che timor vi spigne
A radunarvi dentro a questi tempj?
Perchè son cinte di sagrata fronde
Le vostre tempie? e perchè intorno intorno
Questa città di sacrifizj, e pianti
Tutta s'ingombra? ohimè che 'l vostro duolo
Sì dolorosi vi dipigne in vista,
Che e' non m'è parso degno, o figli miei,
De' vostri pianti la cagion sapere
Da' miei mandati, o dall' altrui parole;
Ma io qui son venuto a 'ntender quella,
Io, che son detto il glorioso Edippo.
Ma tu per tutti, che v' aduna e strigne?
Dinne buon vecchio; e se paura o danno
Vi preme il cor; perchè parato sono
Porger aita a' vostri casi avversi:
Che ben sarei crudel, s' alta pietade
Non mi stringesse di sì ria fortuna.

SACERDOTE

Signor che reggi il bel paese nostro,
Mira qui intorno a' tuoi sagrati altari
Questa età verde, che dal patrio nido
Lunge non puote ancor per gli anni sciorre
I brevi passi; e guarda me che stanco
Son da molt' anni, Sacerdote detto
Del sommo Giove; che con questi figli,
Che son per sangue sovra gli altri chiari,
Qui son venuto a domandarti pace.
Quest' altra tutta incoronata turba
Chi di Minerva a' celebrati altari
Umil s'inchina; e chi dal cener santo
Di Febo al fiume Ismen chiede mercede.
La città tutta travagliata e stanca,
Da' fieri venti, onde sbattuta ghiace,
Nel tempestoso mar non trova porto;
Perchè la terra i graziosi frutti
Rende corrotti, ed i feroci armenti
Morte ne toglie, e le feconde madri
I cari parti alla bramata luce
Condur non ponno: e quel che più n'addoglia
È l' empia peste, che morir ne sforza
Troppo, ohimè troppo dolorosamente.

Onde la patria nostra alma cittade
Povera ognora si dimostra e vota;
E il regno incontro di Plutone oscuro
Divien più ricco di sospiri e pianti.
E perciò dentro alle tue sante case
Venuti semo a domandarne aita.
Noi ben sappiam ch' agli alti re del cielo
Non sei per forza o per virtute uguale;
Ma che sei tal ch' agli infelici casi
Puoi ben sovente rimediarne, e puoi
Tosto tornarne in la perduta grazia
Degli adirati Dei; perchè tu solo
Venendo a Tebe il tributario incarco
Via ne togliesti, il nostro ultimo danno:
E senza nostra aita, da Dio solo
Scorto, da morte ci tornasti in vita.
Sì che di nuovo, o glorioso rege,
Con le ginocchia e con la mente inchina
Chiediam mercè de' nostri gravi danni.
Tu sol puoi sciorne l' intrigato nodo
Per quella via, che ti dimostra o il cielo,
O ver la stessa tua prudenza umana;
« Che come noi veggiam pur tutto il giorno
« I saggi ponno alla fortuna ria

Prospero dar co' lor consigli il fine.
A che più tardi, o de' mortali esempio,
Render salute alla cittade afflitta,
Che in te solo have sue speranze accolte?
E chiama pur quella virtute antica,
Per cui fu salva poco innanzi, e lieta;
Ch' ogni passato tuo soccorso amico
Porrà in oblio, se col tuo grave ingegno
A' nuovi affanni non procacci aita.
Allora il ciel ti fu benigno, e pio,
Nè forse ancor ti negherà sue grazie:
E ciò non siati o faticoso, o grave,
Che avendo in man d' esta cittade il freno,
Quanto fia certo a dominarla il meglio
Lieta e ripiena, che dogliosa e vota?
« Che nave, nè città si può dir quella
« Che non alberga in se persona viva.

EDIPPO

Miseri figli, il vostro acerbo male
Non m' è già nuovo, ma dinanzi agli occhi
Mi sta pur sempre, e di pietà m' ingombra;
E tanta e tanta, che pe' vostri danni
Nessun porta di me più grave incarco:
Perchè voi solo il propio male addoglia;

Ma io della città l' alte rovine,
E di voi insieme, e di me stesso piango.
Onde non già com' uom dal sonno oppresso
Son risvegliato; ma tenete certo,
Che doppo molte mie lagrime sparse,
E molti error della mia vaga mente,
Quel sol rimedio, che trovare il cielo
Concesso m'have a tanti acerbi danni,
Ho preso a far, che di Meniceo il figlio
Creonte a me per parentado giunto
Mandato ho in Delfo all' indovine case
Del sacro Apollo a domandar qual modo
Tener qui deggia a procacciar salute.
E già passato è il misurato tempo,
Ch' io gli concessi; e già più del dovere
Tarda il ritorno desiato tanto:
Che quando io saprò ben la santa voce
Di Febo, allor sarei malvagio e rio
Se i detti suoi non conducessi a fine.

SACERDOTE

Saggie sono, alto re, le tue parole;
Ma costor qui d'intorno mi fan cenno
Che Creonte è vicino al tuo conspetto.

EDIPPO

Conceda Apollo, che felice sia
Questo ritorno, come agli occhi appare.

SACERDOTE

E' mostra pur letizia ne' sembianti,
E le sue tempie di sagrato alloro
Ornate son, che di vittoria è segno.

EDIPPO

Tosto la mente avrem di dubbio scarca,
Ch' egli è sì presso omai, ch' udir ne puote
La nostra voce. O caro mio Creonte
E quai dal santo Dio novelle apporti?

CREONTE

Noi sarem, dico, alto signor felici,
Se il cammin torto a' nostri passi ed erto
Drizzar potrem con più sicura strada.

EDIPPO

Non mi dan spene ancor certa, nè tema
Le tue parole; onde più chiaro parla.

CREONTE

Vuoi tu ch'io faccia qui palese a tutti
La sua risposta, o teco sol la scuopra?

EDIPPO

Parla pur tal che sia tua voce intesa

Dal popol tutto, di cui il fero scempio
Più mi ferisce il cor, che i propj danni.

CREONTE

Ecco ch' io parlo a voi quanto ei m' impose.
E' comandò, che ben purgata fusse
La terra nostra d' una brutta macchia;
Ond' era lorda; e si curasse il male
Mentr' alla piaga era 'l soccorso in tempo.

EDIPPO

Che modo fia di menar questo a fine?

CREONTE

Cacciando un uom, o ver dandogli morte
Per morte ingiusta; di cui 'l sangue solo
Ne cangia in fosco il luminoso tempo.

EDIPPO

A cui minaccia Dio sì rea fortuna?

CREONTE

Laio fu re della città di Tebe
Anzi che tu venissi a questo impero.

EDIPPO

Per fama questo so, ch' unqua nol vidi.

CREONTE

Febo or comanda espressamente a noi,
Ch' e' si faccia vendetta di sua morte.

EDIPPO

Come potrem mai 'nvestigar chi fusse
L' occulto micidial del santo rege?

CREONTE

Febo affermò, ch' egli era in questa terra.
« Ma nulla al mondo puote esser nascoso
« A chi ben cerca; ma quel, ch' è negletto,
« Lunge si fa dagli occhi nostri sempre.

EDIPPO

Dimmi se dentro a queste mura Laio,
O fuor d' esse finì i suoi tristi giorni?

CREONTE

Per via fu morto, mentre andava in Delfo
(Siccome e' disse); ond' ei non feo ritorno.

EDIPPO

Non v' accertò nessuno indizio mai
Di sì rio caso, o suo compagno fido?

CREONTE

Da morte un sol campò, che dal timore
Sospinto indietro riferì sol quello,
Ch' avea con gli occhi suoi fuggendo visto.

EDIPPO

« Che cosa? dì; che un picciol segno importa
« A scoprir molto, se speranza amica

« Si mostra punto alle dubbiose imprese.

CREONTE

E' riferì che di ladri una schiera,
Non pure un sol, di vita il feron casso.

EDIPPO

Se e' non furon di qua per prezzo indotti,
Che ardissin ciò, gran maraviglia prendo.

CREONTE

Il simil qui fu ben creduto allora;
Pur nella morte sua nessuno amico
Fu, che porgesse a sì gran danno aita.

EDIPPO

Chi v'impedì d'un signor tanto degno
Il ricercar la dispietata morte?

CREONTE

La sfinge allor ci feo lasciar da parte
Le cose incerte, e investigar sol quelle
Ch' eran davanti, e non potean disciorsi.

EDIPPO

Sgombrate omai dal core ogni aspra doglia,
Che s'a'miei voti il ciel non fia contrario,
Io farò ancor palese a tutti un giorno
Questo rio mostro; e le sue gravi pene
Saran vendetta de' portati danni,

E resterà placato in cielo Apollo.
Perch' oltre alla pietà del vecchio amico,
Di cui lo scettro tengo e la corona,
A ciò mi sforza la propia salute;
Che e' potria ancor quella medesma mano,
Che di lui fu nel giusto sangue tinta,
Di questa spoglia riportar vittoria.
Onde mentre ver lui sarò pietoso,
Alla mia vita ancor sarò benigno.
Lasciate adunche, o cari figli miei,
L'antiche sedie, ove sedete mesti;
E della sacra fronde i capi vostri
Spogliate, e 'nsieme d'ogni tema il core.
Chiamino altri di voi tutta la plebe,
Ch'io vo' pigliar sovra le spalle il peso
Di questa cura; e in questo giorno certo
(Piacendo a Febo) o noi sarem felici,
O vie più colmi di miserie e pianti.

SACERDOTE

Partiamci, o figli, poscia ch' esaudito
N' ha il re le caste preci, e i voti umili;
Per che noi fummo a questi luoghi scorti.
Febo consenta al doloroso gregge
Salute, e pace a' tormentosi guai.

CORO

O voce santa, che dall' alto cielo
Sei scesa al caro nido
Di Tebe nostra, alta cittade e chiara;
Io temo (ahi lasso) ch'adombrato velo
Non copra il tuo bel grido
Agli occhi nostri; tal ch'in pena amara
Nodrisco l'alma ignara,
O santo Apollo, pe' tuoi detti oscuri.
Deh mostra omai quei puri,
E palesa il rimedio a tanti mali,
Se mai ti calse, o cal di noi mortali.
Apri Fama immortal, che co' tuoi vanni
In questa parte, e 'n quella
Giri sovente, o di Speranza figlia,
Lo stretto nodo a' nostri larghi affanni.
Tu più saggia che bella
Nata di lui, che 'l ciel regge, e consiglia,
Spiega al mio dir le ciglia,
Umil ti prego: e tu casta Diana,
Che di selva, o fontana
Lieta gioisci col tuo buon fratello,
Rendete a noi l'antico viver bello.
Che voi tre pur, se ne rimembra 'l vero

Alti superni Dei
Porgeste aita a quei passati danni,
Ch'avean la patria afflitta; onde 'l sentiero
Mostrate, e i nuovi omei
Lunge scacciate. Ohimè tra quanti inganni
Viviam! tra quanti affanni!
Contar già nol potria mai lingua umana.
Con disusata e strana
Morte perisce la misera gente,
E doglia e pianto ognor viepiù si sente.
Scendon come veloci augei volanti
Nel basso mondo ognora
L'anime triste, che per fiera morte
Distrutte in doglia tormentosa, e 'n pianti
Lascian mal vivi ancora
Chi padre, o madre, e chi figli, o consorte;
E tanto ardito, e forte
È il rio nimico nostro, e tanto avanza,
Che l' altera possanza
Vince del fuoco, che non può far vote
Le rovine, ch'ognor raddoppia, e scote.
Chi fora mai di sì spietato core,
Di sì indurata mente,
Cui non movesse di sospiri il suono,

Che fa per tutto il gelido timore
Della morte dolente
Ver noi più presta che 'l baleno al tuono?
Noi ti chieggiam perdono,
Figlia di Giove, omai mostra il tuo scudo
Orrendo, e tutto nudo
A quel Marte crudele, empio e feroce,
Che senza ferro ci consuma e nuoce.
Tu padre eterno, a cui l'ignito strale
Par sol che si convegna,
Drizza ver lui tutti gli sdegni e l'ire;
Porgi soccorso al popolo tuo frale,
Se la preghiera è degna,
Sana la piaga; e con dritto occhio mira
Il turbin, che s'aggira
A noi intorno di morti, angoscie, e doglia.
La tua sdegnosa voglia
Omai s'aqqueti, e in questa ardente face
Facci sentir della tua santa pace.
Ma ecco qua il signore,
Edippo nostro glorioso, e saggio,
Che avrà forse il viaggio
Scorto da trarne di sì stran perigli
Co' suoi divini e felici consigli.

ATTO SECONDO

EDIPPO

Se e' non vi fien le mie parole a vile,
E meco insieme desiosamente
Se tor vorrete dalla patria il danno,
Sarà benigno a' vostri preghi il cielo;
Nè temete per ciò, che senza speme
Io venga a ricercar questo delitto,
Benchè nuova mi sia di Dio la voglia,
Che riferita m' ha qui il buon Creonte,
E siami nuovo ancor l' orribil fallo;
Ma perchè io son novellamente aggiunto
A questa patria cittadino, io muovo
Verso di tutti omai queste parole:
Se egli è nessun tra voi, che sappia certo
Colui, ch' ancise di Labdaco il figlio,
Non sia di rivelar tal cosa avaro;
Ma scacciato da sè ciascun timore,
Chi li diè morte accusi il propio fallo,
E tenga fermo, ch' altro crudo scempio
Non porterà del suo commesso errore,
Fuor che lassar la patria, e il caro nido,

Ove nodrito fu: ch' io gli prometto
A questo tal sicuro esiglio e queto.
Ma se per sorte d' altra terra o luogo
Il fiero micidial disceso fusse,
Piaccia a colui, che ciò conosce aperto,
Non l'occultar, perchè di grande onore,
E di guadagno glorioso, e chiaro
Porterà guiderdon sì degno merto.
E s' a' miei preghi l' ostinata mente
Non fia chi inchini, e stimi il propio danno,
O de' suoi amici più che la rovina
Della sua patria sovra ogni altra degna,
Oda contra di sè questa empia voce:
Nessun, che sotto questo scettro viva,
Sia tanto ardito, ch' e' presuma unquanco
Di dar ricetto nelle propie case
A sì rio mostro, o di parlar con seco.
Nè pur sol questo; ancor gli vieto espresso
Il fargli parte ne' sagrati tempj
Di voti, o preghi, o sacrifizj santi:
Ciascun lo fugga come orribil peste;
Ciascun lo scacci, ch' egli è la radice
De' nostri danni; come Febo santo
Con chiara voce ha mostro: ond' io son certo

Al morto corpo sodisfar cercando
Di chi l'ancise, e di placare Apollo,
Non lassando impunito un tanto scelo.
Ma prego ben che dispietati giorni,
E trista vita meni sempre quegli,
Che tinse il ferro in sì pregiato sangue.
E se pur dentro a' miei regali alberghi,
Ch'io 'l sappia, vive, per cui tanta doglia
Oggi sen sente; io prego il sommo Giove,
Che mandi sovra me gli orribil preghi,
Ond'io per tutto il sono ito seguendo.
Oprate adunche quanto io vi comando,
S'e'vi strigne di me pietate il core;
O se gradite del sagrato Dio
I detti santi; o se e'vi cal di Tebe,
Vostra alma madre a tai miserie indotta.
Ma quando ancor non ci sforzasse Apollo,
Che pur ci sforza a tanto onesta impresa;
Senza pena perciò non dee lasciarsi
Tanto ria colpa, disusata e grave
Contro all'antico vostro alto signore.
E s'a nessun tal peso omai conviensi,
A me più d'altri si convien, che tengo
La sua corona, e del medesmo impero

Son fatto erede; e la consorte cara
Nel letto, che di lui fu, meco ghiace:
La qual prodotto ancor n' aria figliuoli,
Frategli, amici, se nella sua prole
Stato ei non fusse, ohimè, troppo infelice.
Poscia or che tristo fato, acerbo e rio
Con sì misera morte il tolse al mondo,
Come per vero padre son disposto
Tentar qualunche modo, ond'ei si scuopra
Chi fu colui, che 'l feo di vita privo:
Ond' io ti prego, o sommo re del cielo,
Che vieti al tutto nell' arata terra
I santi frutti a chi tal fallo occulto
Serba nel petto; nè l'allegri unquanco
In poter rimirar suoi cari figli:
Anzi distrutto sia da quel flagello,
Ch'oggi ci annulla; o se trovar mai puossi
Da chi di tal sia più doglioso e grave;
E di cui piace il mio decreto santo
Il ciel benigno si dimostri sempre
Agli umil voti: e con giustizia eterna
Liete n' accolga voi care alme in seno.

CORO

Come suggetto a questi preghi orrendi,

Ch' hai fatti, o santo re, così ti parlo:
Io non l'ho morto, nè chi l'abbia anciso
Insegnar posso; ma il sagrato Dio
Febo, al veder di cui nulla si cela,
Palesar ne dovea l'occulto inganno.

EDIPPO

Tu dì il ver; ma chi fia mai tanto ardito,
Che forzar possa i sempiterni Dei?

CORO

Io direi ancor la seconda fiata
Il mio parer, se lecito mi fosse.

EDIPPO

Dì pur la terza quanto hai dentro al core.

CORO

Tiresia sacerdote antico e degno
Del sacro Apollo al par di lui ne puote
Porger aita in dimostrarne il vero.

EDIPPO

Non sono stato a tale impresa lento,
Perchè non sol mandato ho a lui Creonte,
Ma poi due servi; il cui tardar sì lungo
Prendere omai ne fa gran maraviglia.

CORO

Negletta in tutto è quella antica fama.

EDIPPO

E qual? dì pur, ch'ogni parola noto.

CORO

Ch' ei fu per via da più ladroni anciso.

EDIPPO

Negletta è no; ma nessun riconosce
Colui, che vide il suo misero fine.

CORO

Poscia ch' e' fia qui d' ogn' intorno sparso
Il crudo suon delle parole tue,
E' doverrà manifestare il tutto,
Se nel suo petto alcun timore alberga.

EDIPPO

« Sprezza i minacci, e sprezza le parole
« Chi si dimostra nell' oprare ardito.

CORO

Ecco menato quei, che sol ne puote
Dagli occhi nostri tor l'oscuro velo;
Cui sol concesso ha il ciel fra noi mortali
Scerner il vero tra' dubbiosi casi.

EDIPPO

O vate santo, o buon Tiresia antico,
Che non tien sol delle terrestri cose
Vera scienza, ma col tuo savere

Libero e sciolto ancor trapassi il cielo;
Tu ben conosci (ancor ch'agli occhi tolto
Ti sia 'l mirar) ohimè, da qual flagello
Battuta sia questa città meschina,
Che ne' suoi danni alfin te solo appella:
E spera sol da te l'alma salute.
Febo inchinato agli umil preghi nostri
(Se ciò non sai da' miei mandati imprima)
Cotal risposta ha rimandato indietro,
Ch' una via sola è, che di tanta doglia
Ci possa trarre; e questa è che cercando
Di quei ch' ammazzar già l'antico Laio,
Trovati li puniam d'acerba morte,
O di questa città facciam ribegli.
Onde non ci negar quel che la voce
De' santi augegli a te ne mostra chiaro;
O se per altri segni il ver palese
Ti si fa, ch' a noi qui rimane occulto:
Che trarrai prima te di doglia amara,
Poi questa terra, e me; purgando insieme
Del santo e morto re l'acerba pecca.
Santo profeta in te ghiace ogni speme;
« E nota ben, che sol quella fatica
« Fra tutte l'altre è gloriosa e chiara,

« Che nel giovare altrui lieta si spende.

TIRESIA

« Lasso, ohimè lasso, come è grave doglia
« L'aver prudenza senza frutto alcuno
« Del possessore? Io che sapeva il tutto
Di ciò ch' avea a 'ncontrar, qua son venuto.

EDIPPO

Perchè sì sbigottito a noi ti mostri?

TIRESIA

Dammi licenza, e porta in pace omai
Il peso, onde t'affliggi; che tacendo
Ancor io porterò mio grave incarco.

EDIPPO

Ragion non è, che 'l tuo consiglio saggio,
Nieghi a quella città, che t'ha nodrito.

TIRESIA

Io non vo' qui parlar, ch' e' non è tempo,
Per non far come te nella domanda.

CORO

Non ti partir senza scovrirne il vero
Di quanto sai, che tutti umilemente
Ti ripreghiam, che la tua mente inchini.

TIRESIA

Tutti pregate, e tutti sete stolti.

Io taccio sol, perchè lo mio parlare
Non sia cagione altrui di doglia e pianto.

EDIPPO

Sei tu del senno fuori? o pur conosci
Di tradir la tua patria insieme e noi?

TIRESIA

Io te non tradirei, ma la mia vita,
Dicendo cose, che recare a fine
Poi non vorresti, o credere a' miei detti.

EDIPPO

O vate più d' ogni altro empio, e maligno,
Qual saria pietra, ch' alle tue parole
Non s' accendesse? E sei disposto in tutto
Tacendo a non salvar la patria, e noi?

TIRESIA

Tu biasmi l' ira in me, nè ben t' accorgi
Del soverchio furor, ch' in te sfavilla.

EDIPPO

Chi terria mai 'l furor, mai sempre udendo
Sì sconci detti, onde tu rechi a morte
Questa città, che fu già sì felice?

TIRESIA

Quant' io ti celo, tosto aprirà 'l tempo.

EDIPPO

Quanto debbe venir, giusto è ch'io 'ntenda.

TIRESIA

Certo son pur di tener questo ascoso,
Si ch'a tua posta omai crucciato resta.

EDIPPO

Io dirò pur ciò, ch'entro al petto è chiuso,
Poscia che spinto son da giusto sdegno:
Io tengo certo che tu sii quel solo,
Ch'hai interamente questa tela ordita,
Salvo ch'averlo con tua mano anciso;
E se non che tu sei del veder privo,
Di te stesso, e non d'altri saria 'l fallo.

TIRESIA

Or sappi omai, che tu solo, Edippo,
Vien sottoposto a quelle preci orrende,
Ch'hai fatte innanzi, e ch'egli è giunta l'ora
Ch'e' non ti lece ragionare insieme
Più con altrui; perchè tu sei quel desso,
Da cui vien la cagion de' nostri danni.

EDIPPO

È si perduta in te vergogna, e tema,
Che tai ver me parole muovi? or dimmi
Ove di ciò fuggir la pena estimi?

TIRESIA

Salvo rifuggo ognor che 'l ver mantengo.

EDIPPO

Altri che l'arte tua questo t'insegna.

TIRESIA

Anzi tu sol, che m' hai forzato a dirlo.

EDIPPO

Dimmel di nuovo, acciò che io intenda meglio.

TIRESIA

Fingi tu questo? o vuoi pur ch'io 'l ridica?

EDIPPO

Compreso non ho ben tuoi detti ancora.

TIRESIA

Dico, che sei colui, ch' ancise Laio.

EDIPPO

Due volte non dirai lieto i miei danni.

TIRESIA

Perchè t' accendi più, dirò ancor peggio.

EDIPPO

Sia tuo 'l pensier, che quanto parli è vano.

TIRESIA

Tu ghiaci con chi t'è più stretto amico
Ch' esser ne possa; oh vituperio immenso:
Nè vedi quanto error, meschin, t' accolga.

EDIPPO

Pensi tu lieto aver tai cose a dirmi?

TIRESIA

Sì, s' egli ha forza il ver, com' egli ha certo.

EDIPPO

In tutti è 'l suo poter, fuor ch' in te solo,
Che la mente, gli orecchi, e gli occhi hai ciechi.

TIRESIA

Ben sei infelice, che con ogni oltraggio
Quello in me biasmi; ove tu stesso a scherno
Sarai alla gente; e fia ben certo il punto.

EDIPPO

L' esser cieco fa sol, ch' io non t' offenda,
E tien sicuro da qualunche vede.

TIRESIA

Non vuol mio fato, che tu mi dii morte;
E' basta Apollo a punire i miei falli.

EDIPPO

Son di Creonte, o tuoi questi trovati?

TIRESIA

Di te sol la colp'è, non di Creonte.

EDIPPO

« Quanti hai nimici (ohimè) regal potenza!
« E voi ricchezze quanta invidia al mondo

« Oggi ingombrate alla beata vita!
« E parimente tu virtute ed arte,
« Che lunge altrui pur superando varchi!
Poscia ch' a noi quel vecchio amico e fido,
Creonte dico, di quest' alto regno
Cerca di trarmi; di che la cittade
Già mi fe dono: e non fu con mill'arti,
Nè mille insidie guadagnato, o vinto
Per via di questo scelerato mago,
Che con sua lingua di malizia armata
Cerca aggirar la congregata turba;
Che solamente ne' guadagni inteso
Scorge la luce, e di tutt'altro è cieco.
Ma dimmi un poco, o buon profeta e saggio,
Dov'è lo tuo saver? dov' è 'l tuo senno?
Come non porgestu qualche soccorso
All' afflitta città, quando la sfinge,
Cagna rabbiosa, la spingeva a morte?
Non era ufizio già d' un che venisse
Qua nuovo in Tebe a far quel dubbio chiaro;
Anzi gli era uopo d'un celeste segno,
Che avesser dato, o gl' indovini augelli,
O l'alta voce del sagrato Apollo.
Ma io disciolsi l' intrigato nodo,

Ch'in queste parti la fortuna amica
Sospinto avea con la virtute stessa
Della mia mente, e non de' sacri augelli:
Lo qual tu cerchi or di quest' alto impero
Far rovinar, perchè tu pensi e stimi
D'avere a star più presso al nuovo regno,
Ch' avrà Creonte per te guadagnato.
Ma nota ben, che d'esto regno in vece
Tu con lui insieme acquisterai gran doglia,
E pianto amaro; e se non ch' io riguardo
A tua canuta età di senno priva,
Ti fora il guiderdon condegno a' merti.

CORO

S' e' mi sovvien del ver, da grave sdegno
Son conceputi di ciascuno i detti,
Ma non già questi or ne concede il tempo;
Ma piuttosto 'l tentar, se modo alcuno
Ci è da scoprir quel, ch' ha risposto Apollo.

TIRESIA

Perchè tu sii di questa terra rege,
Della mia mente anch' io l' impero tengo,
E parlar posso quel che più m' aggrada;
Nè servo sonti, e sol ministro a Febo:
Nè di Creonte ancor sarò suggetto.

Ma tu, ch'hai sì vituperosamente
Biasmato me, perch' io non veggio 'l sole,
Tu che scorgi lontan l'amata luce,
Folle non miri quanto acerbo male
L'alma t' ingombri, nè conosci il loco
Dove tu sei; nè con chi sempre in casa
Conversi: ahi ben meschin, che insieme ghiaci
Con lei, che t'ha prodotto, e dato in luce,
Nimico essendo al padre tuo, ch'è morto,
E parimente a chi rimaso è in vita.
Sì che da doppi e spaventosi preghi
Di padre e madre sarai discacciato
Di questa terra, e con tuo grave danno;
Perchè sarai di quanto vedi or cieco.
E qual porto fia mai, qual antro oscuro,
Qual Citeron, ch' a tua misera voce
Non renda 'l suono? poiche sarai certo
Dell' empie nozze, ch' entro a' tuoi palazzi
Felicemente hai insino a qui condotte?
Nè ascosi ti saran gli orribil danni,
Che par faranti a te stesso, e i tuoi figli.
Onde Creonte, e la mia lingua omai
Biasma quanto t' aggrada; e sappi e nota,
Ch' altr' uomo oggi non è, nè nascer deve

Con tanto fiero esempio e 'n morte e 'n vita.

EDIPPO

Com' esser puote mai senza vendetta
Soffrir tant' ira? A che più indugio prendi?
Perchè non parti omai da' miei palazzi?

TIRESIA

Da te chiamato al tuo conspetto venni.

EDIPPO

Perchè e' non m' era la tua stolta mente
Nota, mandai per te, di ch'or mi pento.

TIRESIA

A tal son giunto, sì come tu stimi,
Che stolto sia, quanto 'l contrario intendi,
Folle, del padre tuo pregiato e degno.

EDIPPO

Sta saldo, dimmi, e chi mi diè la vita?

TIRESIA

Questo dì ti darà sol vita e morte.

EDIPPO

Quanto scura è tua lingua, e quanto è vana.

TIRESIA

Tu sei pur buon maestro a chiarir dubbj.

EDIPPO

Biasma pur la virtù, che mi fa degno.

TIRESIA

Questa virtù fia sol la tua rovina.

EDIPPO

Altro non curo, se la terra ho salva.

TIRESIA

Menami via fanciul, che partir voglio.

EDIPPO

Partiti, perch' omai la tua presenza
Via maggior danno, che salute apporta.

TIRESIA

Poscia che detto arò quanto dir deggio
Farò partita senza nulla tema
Dell' orgoglio ver me, ch' irato or mostri;
Perchè non hai poder di farmi oltraggio:
Nè di te servo son, ma sol di Febo.
E dico che colui, che tanto brami
Trovar, mettendo per tutta la terra
Feroci bandi sovra l' empia morte
Del vecchio Laio, qui vive, e si crede
Esser uom nuovo dentro a queste mura;
Ma tosto scoprirà, ch' egli è natio
Di questa patria, e nobil cittadino:
Nè in ciò fia lieto per aver trovato
La sua progenie; anzi la notte oscura

Poscia del chiaro sol gli sarà invece,
E le ricchezze in povertà cangiate
Tosto gli fieno: e così fuggitivo
Darà contezza di sua nobil prole,
E del gran regno col dorato scettro
Per tutti i luoghi, ove guidato fia
Da' cari figli, a cui fratello e padre
In un sarà, dipoi della sua madre
Insieme apparirà figliuolo e sposo:
E sarà certo ancor d'avere sparso
Il seme dove il padre, e con sua mano
Avergli dato, ohimè, morte empia e fera.
Or torna in casa, e pensa a quanto io dico;
E se tu trovi in fallo il mio parlare,
Dì, che 'l futuro a me stia certo ascoso.

CORO

Quanto infelice vita
Menar deve colui, quanto timore
Deve dentro albergare al tristo petto;
Che spinto dal furore
N' ha tolto al mondo quell'alma gradita
Del nostro antico re saggio, e perfetto.
Non sicuro ricetto
Gli fien le propie case, o la cittade,

Ma fiangli albergo omai le valli, e i boschi,
E i sentieri aspri e foschi,
Ove non sien d' uman vestigio strade.
Già in tutte le contrade
S' ode 'l grido, e già armato
Di Giove il figlio è con arco e saetta
Per fare in ogni lato
Contra questo crudele empia vendetta.
Ma più leggier che vento,
E più veloce assai che tigre, o pardo
Fuggito ha lunge il gelido Parnaso,
E 'l terribile sguardo
Di Febo questi; e per grande spavento
(Qual un toro smarrito, ch' è rimaso
Per qualche stranio caso
Dalla cara compagna sua diviso)
Lassati i dolci figli, e la consorte,
Tolto ha se stesso a morte,
In ogni parte a lei celando 'l viso.
Ma s' egli è ver, che anciso
Sia stato il vecchio re dal mio signore,
Lasso, che speme omai più ne mantiene,
S' un sì leggiadro fiore
Spegner si deve, e nostro unico bene?

Com' esser puote mai,
Che 'l nostro padre, da cui la salute
Riconosciam d' ogni passata doglia,
A cui tanta virtute
Già diede il cielo, abbia scurato i rai
Della pietà? perchè sì fera voglia
Trasse la cara spoglia
Di questa vita di Labdaco al figlio?
Che sdegno nacque al figliuol di Corinto?
Onde di sangue tinto
Facesse il ferro, e poi il loco vermiglio?
Perchè sì stran consiglio
L' indusse a tanto scempio?
« Stolto certo è chi senza gran cagione
« Un error grave ed empio
« Crede, e quel ch' ei non sa, per vero appone.
Io son certo, che Giove
Sappia 'l futuro, e 'l bel signor di Delo;
Ma che di me più intenda un uom mortale
I segreti del cielo,
O quando l' anno di grandini, o piove
Deve andar carco, o quando ogni animale
Sarà caduco e frale,
Non puote in me capir sì strania fede.

E credo ben, che di intelletto avanzi
L' un l' altro, e vada innanzi
Più con l' ingegno; e questo ognor si vede.
Ma dentro all' alma siede
Un pensier, che sovente
Questo rio scaccia, e doloroso scelo
Dal re nostro prudente,
Di cui la fama vola insin nel cielo.
Dunche s' io non discerno
Prima con gli occhi miei tanto peccato,
Non darò fede a semplici parole
D' un vate, che con fole
Forse dimostra quel, che gli è celato.
Ma ecco infuriato
Venir ver noi Creonte;
D' Edippo certo sentito ha 'l furore;
Che con parole pronte
Vorrà trar d' ogni biasmo il suo buon core.

ATTO TERZO

CREONTE

Quanta, ohimè lasso, il cor doglia aspra ingombra,
Poscia ch' inteso ho, cari cittadini,
Gli acerbi detti del signore Edippo
Contra di me, che s' ei per fermo estima,
Che i tristi annunzj, onde la ria fortuna
Forte il minaccia, sien da me trovati
Con arte, e inganni per la sua rovina;
Ogni diletto omai del viver lungo
Da me si parta, se d' una tal fama
Deggio vivendo sopportare il peso,
Che non fia lieve, anzi gravoso e forte;
Poi ch' io n' acquisto di maligno il nome
In questa patria: e non pur da voi soli,
Ma, quel ch' è più, da' cari amici ancora.

CORO

Da sdegno più che da ragion commosso
Forse ha contra di te parlato Edippo.

CREONTE

Perchè pens' ei, che di menzogne armato
Fusse Tiresia sol pe' miei consigli?

CORO

Che sia non so di tal credenza madre.

CREONTE

Eran dritte sue luci, e la sua mente
Ferma appariva allor che furiando
Accusava di me l'empio peccato?

CORO

Più oltre dir non so, ch'e'non mi lece
Notare appunto quel, che i signor fanno;
Ma ecco che ver noi si gira a tempo.

EDIPPO

Qual gran fiducia, o qual ardir ti mena
Dentro a' palazzi miei così sicuro,
O certo micidial del morto Laio,
E del mio regno manifesto ladro?
Dimmi, hai tu in me per Dio tanta viltade
Scorto, o pazzia, che i tuoi consigli a fine
Recar ti pensi, perch' io non m'accorga
De' tristi inganni? o benchè e'sian palesi
Perch'io non sia bastante a schifar quegli?
« Ahi come è stolto chi d' amici privo,
« E senza aiuto di molt'altri stima
« Di potersi acquistar gran regno e impero;
« U' sol con gente, e con danar s' aggiugne!

CREONTE

Se tu vuoi giudicar con dritta lance
La verità, convien ch'attesi porga
Gli orecchi a me, siccome a te gli ho porti.

EDIPPO

Come ascoltar giammai poss'io colui,
Ch'è sì fiero nimico alla mia vita?

CREONTE

Fammi sol grazia, che parlarti possa.

EDIPPO

Non negar solo a me d'esser maligno.

CREONTE

Se tu stimi virtù tener la mente
Dura, e senza ragion, che a ciò t'induca,
Tu sei ben fuor di quel che stimar deggi.

EDIPPO

Se tu stimi, ch'un uom, che sia parente,
Possa male operar senz' aver pena,
Quanto è dal ver la tua credenza lunge!

CREONTE

Io tel concedo, ma saper vorrei
Qual mai fallo mi scorge a tanta pena.

EDIPPO

Non fur (dimmi) cagion li tuoi consigli

Di far venir Tiresia al mio conspetto?

CREONTE

Fur sì, nè son da tal parer cangiato.

EDIPPO

Quanto tempo è, che'l vostro antico rege...

CREONTE

Che cosa fe? non so che dir tu vogli.

EDIPPO

Fu dalla morte oscuramente avvinto?

CREONTE

Misurar ciò potrian ben molti lustri.

EDIPPO

Era Tiresia allor di pregio e fama?

CREONTE

Tenuto saggio, e'n pari onore, e stima.

EDIPPO

Fu il nome nostro allor mai ricordato?

CREONTE

No, ch'io 'l sentissi a mia presenza unquanco.

EDIPPO

Non ricercaste voi chi 'l morto ancise?

CREONTE

Cercammo sì, nè però venne a luce.

EDIPPO

Come allor non scoprì tal cosa il vate?

CREONTE

Quel che certo non so, volentier taccio.

EDIPPO

Quanto tu sai, saggio saresti a dirne.

CREONTE

Nulla ch' io sappia, mai terrotti ascoso.

EDIPPO

Che se Tiresia non avessi indotto,
Non aria detto, ch' io l' avessi anciso.

CREONTE

Palesi a te son cotai detti solo,
Ch' io ne son nuovo; e vorrei ben sapere
Da te, quel ch' or da me ne ricercavi.

EDIPPO

Cerca 'l tu stesso; io so ch' io non l'ho morto.

CREONTE

Non è la tua consorte a me sorella?

EDIPPO

Negar non posso quanto or mi domandi.

CREONTE

Al par di te non regna quella ancora?

EDIPPO

Tant' è di lei 'l poter, quant' è la voglia.

CREONTE

Non son io il terzo di cotanto regno?

EDIPPO

Questo ti scopre or più malvagio amico.

CREONTE

Se tu vorrai compitamente udire
Le mie ragioni, non terrai Creonte
Malvagio amico; e se risguardi al vero,
Tu non troverai mai chi brami impero,
Accompagnato di sospetto e tema,
Piuttosto che 'l menar le notti intere
Sicure sempre in dilettose tempre,
Ugualmente potendo a quel, che regna:
Ond' io già il regno più non cerco avere,
Chè la potenza d'un, che sia signore,
Nè altri, ch' abbia ancor di saggio il nome,
Nulla cosa è, che chiesta unqua non abbia
Sciolto d' ogni timor, ch' arreca il regno;
Ove convien, che molte volte un rege
Opri contra sua voglia: or come puote
Esser questo regnar più dolce, o caro
D' un principato, che non rechi doglia?

Non son d' ogni saper sì nudo, e scosso,
Ch' io stimi ben quel che n' apporti danno.
Al mio bel stato ciascheduno è amico;
Ciascun m' applaude; in me s' aduna e posa
Quanto è di speme, se nel tuo conspetto
Cerca nessun trovar grazia o mercede.
Come potria cangiar con questo or quello?
« Non puote male oprar chi saggio ha il core.
Io dentro al petto mai sì grave fallo
Non ho commesso, nè con altri ancora
Son convenuto per la tua rovina;
E se di ciò più certa prova brami,
Manda un, ch'intenda dal sagrato Apollo,
Se riferito t' ho quant' ei m' impose:
E se tu trovi manifestamente,
Che con Tiresia abbia trattato mai
Contra 'l tuo capo; non pur la tua voglia,
Ma la mia ancor s' aggiunga a darmi morte.
Ma non volere anzi ch'intendi il vero
Condennar chi non è di morir degno;
« Ch' all' uom, ch' è giusto, non conviensi, o rege,
« Stimare ottimi i rei, nè incontro ancora
« Cattivi i buoni; e 'l vecchio amico e fido
« Cacciar da sè non è più lieve danno

« Che 'l torsi vita, che ciascuno aggrada,
Ma il tempo ne farà palese il vero;
« Che 'l tempo sol discopre l' uom, ch' è giusto,
« E in un sol giorno l' uom ch' è falso appare.

CORO

Quanto son di Creonte accorti i detti,
Cui il sentier dritto di smarrir paventa;
« Che sicuro non è presto consiglio.

EDIPPO

Presto soccorso alle veloci insidie
Dar mi convien, perchè lo stare in posa
Ne recherebbe a fin l' inique voglie,
Tal ch' in bando sarei di mia salute.

CREONTE

Cacciar dunche vuoi me di questa terra?

EDIPPO

Non cerco il tuo fuggir, ma la tua morte.

CREONTE

Quand' io saprò per quel ch' in odio t' haggia.

EDIPPO

Dì tu, che al mio voler sarai ribelle?

CREONTE

Perch' io ti veggio stolto.

EDIPPO

Sì ch' al mio ben consiglio.

CREONTE

Parimente l' altrui curar si deve.

EDIPPO

Se per reo t' ho scoperto?

CREONTE

Se di ciò non hai prova?

EDIPPO

Pur questo regno tengo.

CREONTE

Non si conviene a mal signore impero.

EDIPPO

Ohimè città infelice!

CREONTE

E in questa città parte
Haggio ancor io, non per te solo è Tebe.

CORO

Signor, posate omai l' altero sdegno;
Ecco Iocasta a voi ch' a tempo arriva,
Che fine esser potrà di tanta lite.

IOCASTA

Perchè infra voi sì disusata e nuova
Lite movete con parole acerbe?

Ohimè infelici! nè vergogna alcuna
Vi tien veggendo il doloroso scempio
Di questa patria a raddoppiar tai danni.
Che indugi, Edippo, entrar qua dentro mai?
E tu, Creonte, a ritornare in casa,
E non far di niente immensa doglia?

CREONTE

Cara sorella, il tuo marito Edippo
Stima, che l' un de' due crudi supplicj
Del mio grave fallir sia giusta pena:
Far me di vita, o d' esta terra casso.

EDIPPO

Perchè trovato ho certamente, donna,
Che tristi inganni alla mia vita ha teso.

CREONTE

Sia 'l cielo a' miei desiri
Sempre contrario, e fera
Morte il mio spirto tristo
Assaglia, se mai vero
Esser potrà quel fallo,
Di che m' incolpa Edippo.

IOCASTA

Credi, signor, per Dio quant' ei n' afferma
Pel giuramento altiero, e cedi ancora

A me che prego, ed a quei ch'hai d'intorno.

CORO

Ubbidisci, ti prego alto signore,
E con la mente lieta
Da' luogo alla ragione.

EDIPPO

Chiedi che vuoi, che tutto omai consento.

CORO

Lui, che mai non fu stolto,
Or vie più riverischi,
Che dal gran giuro è stretto.

EDIPPO

Sai tu ben quel, ch'or chiedi?

CORO

Ben so quel, ch'io domando.

EDIPPO

Che tanto preghi? or parla.

CORO

Con vituperio immenso
Non voler condennar senza favella
Un amico fedel, saggio, e cortese.

EDIPPO

Lasso, a me brami morte,
O tristo esilio, a domandar tal grazia.

CORO

Io giuro a te pel sole,
Che tutto scorge intorno, e gira il mondo,
Ch' io non ho questa mente.
L' ultimo giorno i miei tristi occhi chiuda,
Se vero è quel, che stimi.
Ma, lasso me infelice,
Il cor doglioso geme
Per la mia patria afflitta;
E teme a' vecchi danni
Non giunga il nuovo mal più lunghi affanni.

EDIPPO

Ecco io vo' sazie far tue voglie omai,
Ancor che morte, o indegna fuga aspetti
Per tal licenza; che i tuoi preghi soli
Mi fan piegar, no 'l suo misero volto
Pietà m' adduce: perchè sempre odiato
Da me il suo spirto eternamente fia.

CREONTE

Forzato cedi, e con soverchio sdegno,
Ma, cheta l' ira, arai più doglia al core;
« Perch' a sè stesso è poi noioso e grave
« Chi vinto è dal dolor, che ingiusto sia.

EDIPPO

A che più parli? a che non parti omai?

CREONTE

Ecco ch' io fo partita.
Oh fato acerbo e rio,
Che cela a te il mio cuore,
Scoprendo agli altri il vero.

CORO

Regina, a che più tardi
Di menar dentro Edippo?

IOCASTA

Per saper qual cagione...

CORO

Di cosa oscura è nata
Fra lor contesa, ond' a ragion si duole
Chi si sente biasmar, non sendo in colpa.

IOCASTA

Hanno ugualmente porto
A tal contesa il fuoco
Ambi i cognati insieme?

CORO

L' uno e l' altro have (ohimè) pur troppo errato.

IOCASTA

Qual fu il principio di cotanto sdegno?

CORO

Finiam tai cose omai,
Che l' affannata terra
Grida mercede á' suoi gravosi danni.

EDIPPO

Lassa pur sempre ogni ragione indietro,
Che per me vaglia a quietarmi il core,
Ch' è giustamente, e tu il conosci, offeso.

CORO

Non solo una fiata,
Signor, t' ho detto, e nuovamente or dico,
Che ben sarei crudele,
Malvagio, ed empio, e d' ogni lume casso,
Se tua rovina amassi;
Che la mia patria travagliata e stanca
Già rendesti felice:
Qual or ti prego rilevar da terra
Vogli, se ciò ti lice.

IOCASTA

Non mi tener, signor, (ti prego) ascoso,
Perchè tanto furor t' ingombri il petto.

EDIPPO

Perch' io t' onoro sovra ogn' altri, o donna,
Io ti dirò del tuo fratel Creonte

I tristi inganni alla mia vita orditi.

IOCASTA

Mostra, se con ragion tant' ira accogli.

EDIPPO

E' dice, ch'io son quel, ch'ancise Laio.

IOCASTA

Ed ei ciò vide, o pur d' altrui l' intese?

EDIPPO

Tiresia è quei, che condotto have il tutto.
Da lui mandato a compir l'alto inganno;
Perchè tal gente d' ogni tema sciolta
Contra altrui, quanto vuol, parlando ardisce.

IOCASTA

Cheta, signor, tua grieve pena alquanto,
E nota quel, ch' io dico, e vedrai certo,
Ch' a mortal uomo ogni savere è tolto
Di quel, che il fato ne destina, e 'l cielo.
Ha il sol finito già molti anni e molti;
Quand' una voce, io non so se da Febo,
Ovver da un de' suoi ministri santi,
Trista pervenne all' infelice Laio,
Com' in sorte era, ch' ei perir dovesse
Per l' empia man d' un de' suoi cari figli,
Che d' ambo noi fusse creato al mondo.

Or per fama sappiam, che l'alma luce
Lungi da qui crudei ladron gli han spenta,
Ove in tre rami una via si distende,
Che non tre giorni sol portaro in vita
Il piccol figlio; perch' ei, che temea
Il fiero annunzio, pria col ferro acuto
Di lui giugnendo in dispietato modo
I piè, lo diede ad un fidato servo,
Perchè 'l ponesse in un selvaggio monte;
Ov' ei miseramente a morte venne.
Onde nè Febo già condusse il figlio
A dare al padre dispietata morte;
Nè poteo far, che 'l padre dal figliuolo
Sortisse il fin, ch' ei paventava ognora.
In cotal guisa i vaticinj orrendi
Restaron vani, e però nulla cura
Prender di quelli; e tien per fermo questo,
Che 'l male, o 'l ben, ch' altrui Giove destina,
Da sè lo mostra manifestamente.

EDIPPO

Qual paura n' avvince i sensi? e dove
Scorre la mente in mille parti e mille,
Donna, per quel ch' hai nuovamente conto?

IOCASTA

Ond'hai tal cura? a che sì tristo parli?

EDIPPO

Non dì tu, donna, che in un trivio anciso
Fu il vecchio re già son molt'anni e molti?

IOCASTA

Tal fu la fama, che mantiensi ancora.

EDIPPO

Che nome ha il loco, u' fu commesso il fallo?

IOCASTA

Focide è detta la città vicina;
La rotta strada parte in Delfi mena,
E parte in Daulia il sentier ne dimostra.

EDIPPO

E in che tempo seguì tanto empio scelo?

IOCASTA

Non molto avanti che tu fussi eletto
Signor di Tebe, alla città fu chiaro.

EDIPPO

Oh Dio! che pensi far di me infelice?

IOCASTA

Ond'è sì doloroso alto sospiro?

EDIPPO

Non domandar più oltre la cagione:

Ma di che statura era, e di che tempo?

IOCASTA

Di persona alto; e il capo intorno intorno
Cominciava a fiorir di bianchi crini;
E simiglianza ti rendea nel volto.

EDIPPO

Ohimè infelice, ohimè, che da me stesso
Veggo, ch'io son nelle maladizioni
Cascato, ohimè, disavvedutamente.

IOCASTA

Lassa, ch' io temo di saper più addentro.

EDIPPO

Lasso, anch' io temo, che d' acuta vista
Non sia qui il vate; e fuor di questo dubbio
Sarò, s' un punto ancor mi farai chiaro.

IOCASTA

Dubito; nè ti fia pur nulla ascoso.

EDIPPO

Era ei solo in cammino, o scorte fide
Menato avea, com' a signor conviensi?

IOCASTA

Cinque avea seco, infra' quali era un quegli,
Che qua ne riportò la trista nuova;
E sol n' un carro era portato Laio.

EDIPPO

Lasso, ohimè lasso, che scoperto è il tutto.
Ma chi fu quel, ch' apportò questo fatto?

IOCASTA

Un servo, che scampò fra tanti solo.

EDIPPO

È in casa quel, di cui ragioni or, servo?

IOCASTA

Non serve in casa più, che da quel tempo,
Ch' ei tornò privo del suo buon signore,
E ch' ei ti scorse pervenuto al regno,
Con alti preghi umilemente chiese,
Ch' io lo mandassi de' solinghi boschi
Errando all' ombra a pasturar gli armenti;
Sì ch' io 'l mandai, perchè e' mi parve degno
Di riportar non solamente grazia
Di piccol pregio; ma di molto ancora.

EDIPPO

Come venir potria qua presto or quegli?

IOCASTA

Breve è il cammin, ma perchè ciò domandi?

EDIPPO

Donna, e' mi trema il cor, che troppo ho inteso,
E perciò di veder costui m' invoglio.

IOCASTA

E' verrà adunche, poichè sì ti piace;
Ma degna sarei ben, s'io non m' inganno,
Saper qual pena sì t' affligge il core.

EDIPPO

Non sarai indegna, o cara mia consorte,
Fatta giammai, mentre che vita alberghi
Nel tristo petto mio, d' udir quei danni,
Ch' ingombran l' alma, ed ogni altro segreto
Maggior di questo a te fia sempre aperto:
Ed a chi più di te degg' io far questo?
Polibo di Corinto alto signore
Mi diè la vita, e 'nsieme una regina,
Che Merope fu detta, onesta e saggia;
E sovra gli altri nella città degna,
Com' a figliuol di gran signor conviensi,
Era onorato; e i primi gradi avea:
Ma i chiari giorni miei subita notte
Ne rendè scuri; cosa certo avvenne
Di maraviglia degna, e bene indegna
Della virtù, ch' entro al mio petto è chiusa
Che sendo a caso ad un convito un giorno,
Un, che di Bacco la potenza spinse,
Mi disse, ch' a colui, ch' io tenea padre,

Non era figlio; ond'io da molto sdegno
Gravato insieme, e da soverchia doglia
Con gran fatica mi ritenni il giorno;
E come prima l'altra luce a noi
Chiara mostrossi, avanti a' miei parenti
Mi dolsi forte: ond' e' mostrar grand'ira
Contra colui, ch'avea tal cosa detto.
Perciò finsi io d'aver racconsolato
La mente mia, ma 'l velenoso morso
Trafitto avea là 've non era scampo;
Perchè la fama già spargendo intorno
D'or in ora viepiù l'alta vergogna
Fe, ch'io partii senza saputa alcuna
De' miei parenti per andare in Delfo.
E poscia ch'io pervenni a' santi altari
Non meritai risposta a quel, ch'io chiesi;
Ma cose orrende, dispietate e crude
Predisse Febo. Oh che vergogna strigne
La lingua! oh che timor sento entro al core!
Ch'io dovea, lasso, mescolarmi insieme
Con l'alma madre, e far nel mondo nota
La creata di noi nefanda prole:
E quel, ch'è peggio, che con l'empia mano
Dovea la vita al caro padre torre.

Da indi in qua lungi al paterno nido
Sempre ho fuggito, tal che sol le stelle,
E 'l ciel possuto m' han mostrar Corinto,
Per non vedere il fin de' brutti oltraggi,
Che minacciava a me l'empio destino.
Così di tema, di pensieri e doglia
Cinto pervenni ove tu narri appunto,
Che anciso fu di questa terra il rege:
Nè celar voglio or qui quel, ch' ei m'avvenne.
Quand' io fui, donna, ove in tre si diparte
La strada, io mi scontrai primier n' un servo,
Cui seguia dietro un carro da' cavagli
Ratto guidato, e suvvi un vecchio solo
Nel mezzo assiso; e come io fui d'appresso,
Il servo allora, e quei, ch' era su 'l carro
M' urtaron con gran forza: ond' io rivolto,
E insieme scorto da grand' ira il servo
Percossi forte, e in questa il buon signore
Veggendo me ravvicinato al carro
Per mezzo il capo mio con ambe mani
Raddoppiò 'l colpo della cruda sferza.
Ma non fu pari al suo peccato il danno,
Ch' io fieramente il misero percossi
Con un baston, che per difesa sempre

Portava allora; ond' ei pel colpo acerbo
Presta morte sentì rovescio al carro:
Poi di furore ardendo i suoi compagni
Feci di vita privi ad uno ad uno.
Or se il rio fato vuol, che quei, ch'è morto,
Fusse l' antico rege, onde s'addoglia
Questa città, chi più di me infelice
Fu mai creato, o più nimico al cielo?
A cui ne vieta ogni favella, e albergo
Fuor de' confin non pur la gente strana,
Ma cittadin di questa patria ancora:
E (quel ch' è peggio) a cui le leggi orrende
Ei medesmo ha contr' al suo capo affisse;
E con la man, che si bruttò nel sangue
Del giusto rege, il casto letto ancora
N' ha fatto brutto. Or chi fia mai, che squadre
Sì cruda fiera, o sì terribil mostro?
A che son giunto? Oh dispietate stelle,
Che forza m'è il fuggir; nè, perch' io fugga,
Posso mai riveder la patria antica,
O i genitori miei; che se fortuna
Trista mi scorge in questi luoghi (ahi lasso)
Ch' io fia congiunto orribilmente (oh cielo
Com' il consenti?) con la casta madre:

E converrammi al mio padre e signore
Polibo dare acerba morte ed empia.
Or chi fia mai che drittamente estimi,
Che neghi il fato ogn' aspra ira ed orgoglio
Versar sopra di me crucciosamente?
Ma voi sagrati alteri re del cielo,
Ch' io sempre adoro, fate da me lunge
Questo giorno infelice; anzi di vita
Spogliate pria questo misero corpo,
Ch' io veggia tanto mal condotto a riva.

IOCASTA

Fredda paura il cor m' agghiaccia, e strigne
Per quel, ch' hai conto, o mio signore Edippo;
Ma non esser però di speme in bando,
Per fin ch' arrivi al tuo conspetto il servo.

EDIPPO

Non mi nodrisce altra speranza, o donna,
Salvo che l' aspettar costui da' boschi.

IOCASTA

Che fidanza arai poi di tua salute?

EDIPPO

Questa fidanza arò, perchè se teco
Riscontreran di questo servo i detti,
Certo io sarò d' ogn' aspra doglia fore.

IOCASTA

Non mi rimembra quel, che detto t' haggia.

EDIPPO

Se del ver non è qui la mente sgombra,
Tu mi narrasti, che colui, che venne
A rapportar di lui l'orribil morte,
Non incolpò sol un di sì rio fallo;
Che se e' non fia dal primo dir cangiato,
Indarno spargo omai tanti sospiri,
Perch' altro è dire un sol, che non è molti:
Ma s' un pur fu, come gelata tema
M' ingombra 'l core, io son quel desso certo.

IOCASTA

Non dubitar, che quel, ch' hai inteso, è vero;
Ch' ei già non puote rimutare unquanco
Le sue parole, a cui la città tutta
Testimona esser può, non pure io sola:
Ma quando ben dall' antico parlare
Cangiato fusse, non fia giustamente
Conta però del nostro re la morte,
Cui Febo santo gli predisse in sorte
Doversegli per man d' un de' miei figli,
Ch' avanti al padre abbandonò la luce
Miseramente pur molt' anni e molti.

Ond' io, poscia che falsi i primi detti
Son riusciti, non farei già stima
Nè di questi altri, che Tiresia ha conti.

EDIPPO

Saggio è il tuo dir, ma fa' senza dimora,
Ch' e' si conduca a me davanti il servo.

IOCASTA

Io mando, ecco, per lui; ma torniam dentro,
Ch' al tuo voler non sarò mai ribella.

CORO

Quanto certo colui beato, e degno
Chiamar si può tra noi,
Che in tutti i detti suoi
Degli alti Dei la gloria innalza e crede,
Che quel ch' è stato, e quel che vien dappoi
Da lor con certo segno,
Dove l' umano ingegno
Salir non può pria che sia fatto erede
Di ciò ch' occhio non vede,
Chiaro si scerna imprima,
E che immortale stima
La lor possanza ch' ogni cosa regge,
Che misura, e corregge
Col suo voler da basso insino in cima:

Così credendo con pietosa mente
Biasmar cosa del ciel mai non consente.
Ma chi vive regnando in alto stato
Disdegnoso ed altero
Sprezza 'l divino impero,
E quaggiù in terra fa se stesso Dio;
Questi 'l furor del ciel giusto, e severo,
Quando minaccia irato,
Non teme; e rigonfiato
Di fallaci speranze, e van desio
Non clemente, e non pio,
Ma crudo, empio, e non forte,
(Oh miserabil sorte)
Si mostra a chi men puote, l' altrui danno
Non curando, e l' affanno:
Che 'l vulgo a povertà conduce, e a morte.
Ben deesi, ahi, con ragion chiamare un mostro,
Cui non muove a pietà l' incendio nostro.
Che se tu lassi, ohimè, sagrato Apollo,
I tuoi mandati santi
Sprezzar, de' nostri pianti
Qual fia rimedio, o qual salute a' danni?
E chi fia più, che le tue lodi canti
Non mai stanco, o satollo?

E inchine umile il collo
Colà, dov' entro a' bei velati panni
Sei de' mortali affanni
Unico porto e fido?
Non più pregiato nido
Avrai già in terra, e del gran re del cielo
Fia con oscuro velo
La gloria ascosa, e l' onorato grido;
Nè fia chi più lassù creda esser forza,
Poichè mortal licenza indi la sforza.
Sì ch' io ti prego, Giove
Del ciel monarca antico,
Ch' alla tua gregge amico
Vie più che mai ti mostri or ch' egli è tempo;
Or che tutto m' attempo
In pianti, doglia, e morti: ond' io ridico
Al ciel gridando, abbi di noi mercede.
Ma Iocasta ecco a noi venir si vede.

ATTO QUARTO

IOCASTA

O gloriosi cittadin tebani,
In questo punto e' m' è nato entro all' alma
Un pensier saggio di scorgere i passi
Ne' sacri tempj degli eterni Dei,
E coronar di ciaschedun gli altari,
E con incensi, ed umil preghi quegli
Render placati al buon signore Edippo,
Ch' entro s' affligge, si divora, e scempia;
Nè cessa mai dal tormentoso duolo:
Nè come saggio la presente tema
Sgombra del petto come folle, e vana
Per quel, che visto ha ne' passati tempi.
Ma solamente è inteso a chi gli porge
Viepiù timor nella dubbiosa mente.
Ond' io poscia ch' indarno ogni ricordo
Sovente spargo, a te, sagrato Apollo,
Lassa ricorro, ch' entro a queste mura
Mostri del tuo valor più vivo raggio;
Che prestar degni a tanto alti sospiri
Qualche soccorso, o qualche santa pace;

Perchè noi stiam d' ogni salute in bando
Scorgendo al buon nocchier di nostra barca
Sì grave salma di sospiri, e doglia.

NUNZIO

Sapreste voi d'Edippo a' gran palazzi
Drizzarne i passi, o forestieri amici?
Prego, faten di ciò cortese dono,
Se tra voi nessun è, che sappia quegli.

CORO

Queste son l' ampie case, e dentro è il rege,
Questa è sua donna, e de' suoi figli è madre.

NUNZIO

Felice sempre, e tra' felici viva,
Poscia ch' ell' è di tal signore sposa.

IOCASTA

E sopra te spanda i suoi doni il cielo
Più largamente, poichè sì benigno
Ver noi ti mostri. Ma di che mestiero
Ti face? arrechi tu nuove al signore?

NUNZIO

Novelle arreco al tuo marito amiche.

IOCASTA

Che dunche apporti? e da cui sei mandato?

NUNZIO

Da Corinto vengo ora, e le novelle,
Che apporto, fien, se drittamente intendo,
Dolci, ed acerbe a te, regina, insieme.

IOCASTA

Che esser può mai, ch' in un medesmo accoglia
Cosa, che doppia, e in sè diversa sia?

NUNZIO

La fama là d' ogni intorno risuona,
Ch' eletto fia della città signore
Edippo col favor del popol tutto.

IOCASTA

Polibo or non tien più lo scettro e 'l regno?

NUNZIO

Tener nol può, ch' in un sepolcro ghiace.

IOCASTA

Di' tu che morto è il vostro antico rege?

NUNZIO

Se falso è il mio parlar, dammi la morte.

IOCASTA

Scorgi veloce, ancilla fida, il passo
Al signor nostro a richiamarlo fore.
O vaticinj, u' son le forze vostre!
Questi è, cui temea sì forte Edippo

Non tor la vita; or l'ha condotto a morte
Lo suo propio destin, non il suo figlio.

EDIPPO

Che cosa è nata, o mia consorte cara?
Perchè m'hai fuor di queste case tratto?

IOCASTA

Tu l'udirai da lui, che t'è davanti,
E conoscer potrai, quanto veraci
Sien da stimar di Febo i detti santi.

EDIPPO

Chi dunche è questi? e che novelle apporta?

IOCASTA

Vien da Corinto, e sol per farti noto
Come cangiato ha in fredda terra il corpo
Polibo padre tuo pregiato e degno.

EDIPPO

Affermi tu, ch'e' sia tal cosa vera?

NUNZIO

Se da ciò prima ragionar convienmi,
Sappi, che morto è, di cui mi domandi.

EDIPPO

Per altrui inganni, o per suo propio male?

NUNZIO

Lieve percossa un uom, ch'è vecchio, atterra.

EDIPPO

Dunche 'l meschin per suo destino è morto?

NUNZIO

È morto sì, ma da' molti anni stanco.

EDIPPO

Lasso ohimè, in quanti error sì lungamente
Son vaneggiato; a che conviene omai
Con tanto studio all'indovine case
Creder sovente? o de' volanti augelli
Nell' aere puro, se felice il corso
Drizzan con l'ali, o tristo a' nostri voti
Prendersi spene? ovver fallace tema?
Ciascuno augurio a me, ciascuna sorte
Predetto avian, ch' io dovea tor la vita
Al padre mio, che ne' tartarei regni
Disceso or ghiace; u' non gli ho scorto il passo
Anzi tempo io col dispietato ferro:
Se già sua lenta morte i voti miei
Non han condotto, e così l'abbia anciso:
Ond' ei portato n' ha seco all' inferno
L'error, che 'n dubbio mi teneva, e 'n doglia.

IOCASTA

Gran tempo è, che di ciò ti fui presaga.

EDIPPO

Sì, ma adombrato avea di tema il core.

IOCASTA

Non albergar più dentro al petto or quella.

EDIPPO

In dubbio son pur del materno letto.

IOCASTA

« Non deve esser colui dubbioso e tristo,
« Cui la fortuna si dimostra amica,
« E che sa ben, che del futuro unquanco
« Non si sa il ver tra la mondana turba.
Menar la vita, ahi, quanto fora il meglio
Scevra di cure, mentre il ciel cortese
N'è de' suoi doni; ond' ogni tema lassa,
Ti prego, omai, sopra le brutte nozze.
Molti fur già, cui nel dolce riposo
N'apparve, ohimè, di commetter il fallo
Orrendo e brutto con la propia madre.
« Ma sovra gli altri è sol colui beato,
« Che scaccia ogni pensier noioso e grave,

EDIPPO

Io consentirei, donna, al tuo parlare,
Se la mia madre al ciel renduto l'alma
Avesse; or poi ch' ancor nel mondo resta,

Pien di sospetto arò sempr' i miei giorni.

IOCASTA

Il morto padre pur n' adduce speme.

EDIPPO

E tema apporta la spirante madre.

NUNZIO

Chi vi nodrisce in tanta doglia il core?

EDIPPO

Del morto re la viva donna, o vecchio.

NUNZIO

Perchè prender vi fa tanto spavento?

EDIPPO

Per un detto d' Apollo orrendo e crudo.

NUNZIO

Lice ei saper altrui quel, ch' egli importe?

EDIPPO

Io tel dirò. Gran tempo è già passato,
Che quello Dio, ch' infra la gente umana
Detta 'l futuro, un destin grave, ed empio
Predisse, ahi lasso, com' io dovea quella,
Che mi fece infra gli altri un uom mortale,
Tener per moglie, e ch' io dovea nel sangue
Tinger del padre mio la fera mano.
Per questo sol Corinto è stato sempre

Lunge da me, che bench' e' sia felice
Suto l' esiglio, ahi quanto è dolce ancora
De' genitori il rimirar le luci.

NUNZIO

E tal cagion ti fa da noi star lunge?

EDIPPO

Per non dar morte al mio pregiato padre.

NUNZIO

Dunch' io t' ho scarco di sì grave salma,
Poscia ch' io t' ho di lui tal nuova conta.

EDIPPO

Giusto fia 'l guiderdon di tanto merto

NUNZIO

L' alta mercede, ch' io da te ne spero,
Poi che sarai tornato al nido antico,
M' ha scorto qua con si veloce passo.

EDIPPO

Non andrò già de' genitori appresso.

NUNZIO

Signor ben sembri un, che del ver sia cieco.

EDIPPO

Mostrane, vecchio, a che tai cose or parli.

NUNZIO

Se per conto di lor la patria fuggi.

EDIPPO

Fuggo per non compir mio tristo fato.

NUNZIO

Che? per non ti macchiar de' generanti?

EDIPPO

Questo, o vecchio, sol è, di ch' io pavento.

NUNZIO

Ragion non è, che di ciò prendi tema.

EDIPPO

Come non è, se pur di lor son figlio?

NUNZIO

Polibo nulla, in quanto padre, è teco.

EDIPPO

Polibo (che di' tu?) non m' ha creato?

NUNZIO

Non più già di lui sei, che di me figlio.

EDIPPO

Com' esser puote quei, che m' ha creato,
Pari a colui, che non è padre mio?

NUNZIO

Nessun di noi giammai ti diede al mondo.

EDIPPO

Perchè me figlio pur chiamava sempre?

NUNZIO

Tu fusti a lui di mia man (sappi) un dono.

EDIPPO

E perchè d' altrui man sì caro fui?

NUNZIO

Per esser quei d' ogni sua stirpe manco.

EDIPPO

Son io dunche tuo figlio, o d' altri nato?

NUNZIO

In Citeron ti ritrovai tra' boschi.

EDIPPO

Perchè n'andavi in cotai luoghi errando?

NUNZIO

Quivi pastor guardava i lieti armenti.

EDIPPO

Eri pastore, oppur di pastor servo?

NUNZIO

Solo in quel tempo fui tuo salvatore.

EDIPPO

In che periglio, o in che danno er'io posto?

NUNZIO

Fede di ciò porrian far le tue piante.

EDIPPO

Lasso, che male antico or mi rimembri?

NUNZIO

Con ambo i piè forati io ti disciolsi.

EDIPPO

Che brutto oltraggio, ohimè, di culla trassi!

NUNZIO

Vedi, che 'l nome tuo tal sorte accenna.

EDIPPO

Fu quello a me da' miei parenti imposto?

NUNZIO

Chi mi ti diede ciò dir saprà meglio.

EDIPPO

Dunch' io pervenni in te per altrui mani?

NUNZIO

Tal dono a me fece un pastore amico.

EDIPPO

Potrestù col parlar far noto quello?

NUNZIO

Io posso dir, che servo era di Laio.

EDIPPO

Di quel signor, che questa terra resse?

NUNZIO

Cotesto è quei, di cui pascea l' armento.

EDIPPO

Sai tu, se vita ancor gli presta il cielo?

NUNZIO

Questi il sapran, che di qui son natii.

EDIPPO

È qui nessun tra voi, ch' insegnar possa
Questo pastor, di cui tanto ragiono?
Faccia 'l palese omai chi di voi in selva
Lo riconosce, ovver de' boschi fore;
Che 'l tempo di scovrir mia prole è giunto.

CORO

Non posso immaginar, ch' altr' uom sia questi,
S' e' non è quei, che dee venir da' boschi
Al tuo conspetto; ma Iocasta sola
Potrà di ciò far la tua voglia sazia.

EDIPPO

Donna sai tu, se quei, ch' a chiamar dianzi
Mandammo, il medesmo è, che questi ha conto?

IOCASTA

Chi e' si dica non so, ma ben ti prego,
Edippo mio, per Dio ti prego, lassa
Forse e con danno il ricercar più innanzi.

EDIPPO

Fermo son pur di chiarir questo dubbio,
Poscia ch' insieme accolti ho tanti segni.

IOCASTA

S' e' t' aggrada il mirar la santa luce,
Pon giù questo pensier sì stolto e rio,
Lassa ti prego, ohimè, che troppa doglia
N' avvince i sensi, e più non posso omai.

EDIPPO

Non temer, donna, che mai sempre degno
Sarà 'l tuo nome, ancor ch' e' si discopra
Servil mia stirpe, e vergognosa e 'ndegna.

IOCASTA

Deh lassa, lassa il ricercarne tanto.

EDIPPO

Tu tenti in darno da tal cura stormi.

IOCASTA

Saggio è 'l consiglio, ch' io t' arreco, Edippo.

EDIPPO

I tuoi consigli alta mia pena han seco.

IOCASTA

Non piaccia a Dio, che 'l ver qui si discopra.

EDIPPO

Menate servi a me il pastor davanti,
Lassate lei del chiaro sangue e degno
Godersi lieta; ch' io di ciò non curo.

IOCASTA

Ahi lassa, ahi lassa, e queste ultime voci
Mie fieno, e queste mie parole estreme.

CORO

Ove n'è gita, Edippo, ov'è portata
Dal soverchio dolor l'amata sposa?
Io temo, ohimè, che questo alto silenzio
Non partorisca dolorosi guai.

EDIPPO

Segua che vuole, che fermo è, ch' io sappia
La mia progenie, ancor che bassa, e vile
Non s' erga in alto, ch' a costei dispiace
Troppo altamente, e da vergogna oppressa
È, ch' io non mostri i miei parenti oscuri.
Io per me d' esser figlio di Fortuna
Non ho in dispregio, anzi m' onoro e vanto
Di sì possente e gloriosa madre;
Che mi concesse ancor mentr' era in fasce
Rilevarmi da terra, e chiaro farme.
Onde, poi che da tal son dato al mondo,
Non posso far non brami a questa gente
Aperto far in tutto il sangue mio.

CORO

Se 'l piacer, che m' ingombra,

Non toglie alla mia mente
Il poter rimirar di tutto il vero,
Di Citerone all' ombra,
Ove manco si sente
Del chiaro sole il vivo raggio altero,
Scorse prima il sentiero
Di questa vita certo
Il nostro buon signore:
Oh che felice amore
Lo diede al mondo! oh se ciò fusse aperto,
Quanto sarei felice!
Ma saper non mi lice.
Qual boscareccia Dea,
O qual leggiadra Ninfa
Fu di te madre graziosa e bella,
Che, dove trascorrea
Più chiara e fredda linfa,
Già ti produsse al mormorio di quella?
Che congiunto con ella
Fusse o il cornuto Pane,
O il bel pastor Mercurio?
De' due l' un m' augurio:
Ma più colui, che le Baccanti insane
Co' tirsi ad alte strida

Pe' monti sempre guida.
Questo io ben no 'l discerno,
Ma tu selvaggio monte
Di Citeron lo conducesti a porto
Di vita; onde fia eterno
Sempr' il tuo nome, e conte
Fien le tue lodi, perchè tu conforto
Solo a' miei spirti hai porto,
Ch' avian secca ogni spene:
Ond' io le feste, e 'l gioco
Omai lieto rivoco,
Poscia che ritrovato ho tanto bene,
Che tu sol gli sei padre,
Tu sol nutrice, e madre.
Ma ecco qua il pastor, ch' a noi s' appressa,
Che tutto far può chiaro
Quel che 'l signore ha caro.

EDIPPO

Se scerner posso un ch' io non ho più visto,
Quei ch' apparisce a noi, certo è 'l pastore,
Cui tanto cerco; e già la lunga etade
Mostra, ch' e' son ambo i due vecchi uguali:
Quei son i servi miei, ch' adducon questo
(Chiaro il conosco) al mio conspetto innanzi.

Ma tu di ciò ne puoi far certa fede,
S' egli è colui, che di veder sì bramo.

CORO

Scaccia ogni dubbio omai, ch' egli è quel desso,
Che fu del vecchio re fido pastore.

EDIPPO

Dimmi primier tu, che vien da Corinto,
È questi il vecchio, di chi domandavi?

NUNZIO

Signor, questi è colui, che è qui davanti.

EDIPPO

Or volta a me il parlar dunche, pastore;
Dimmi, fustù del re passato servo?

SERVO

Servo, e di quei, che in le sue case nacqui.

EDIPPO

A quale uffizio eri preposto, o vecchio?

SERVO

Il più del tempo a pasturar gli armenti.

EDIPPO

Ove guidavi più la gregge errante?

SERVO

In Citerone, o intorno a' vicin boschi.

EDIPPO

Rimembrat' ei d' aver mai costui visto?

SERVO

Che cosa far? di quale uom mi domandi?

EDIPPO

Se di costui, ch'è qui, mai fusti amico.

SERVO

No, che di ciò, signor, me ne sovvenga.

NUNZIO

Nulla di ciò maraviglia si deve
Prender, signor, ma nella mente un tempo
Gli ridurrò, ch'e' mi conobbe imprima,
Quando nel solitario albergo e fero
Di Citerone ad una sola gregge
Di vaghi armenti, e questi a doppia atteso
Guidammo insieme in la stagion più bella,
Che i tre tempi miglior dell'anno piglia,
Da che 'l sol volge il suo corso più lento
Fin che rapido inchina a mezzo l' onde;
E quando 'l verno a sparger le pruine
N' incominciava, io riducea l'armento
Dentro alle stanze, ed ei similemente
Gli ritornava agli alberghi di Laio.
Affermi tu, ch' e' sia ver quel ch' io dico?

SERVO

Affermo sì, ma egli è ben un gran tempo.

NUNZIO

Dimmi or ti prego, in fasce un picciol figlio
Non mi destù, che per mio lo nudrissi?

SERVO

A che fin di tal cosa or mi ricerchi?

NUNZIO

Sappi, questi è colui, che in fasce avesti.

SERVO

Ah taci, taci; a che sì stolto parli?

EDIPPO

Ah, non voler con sì parole acerbe
Biasmar il vecchio, e sappi, ch'i tuoi detti
Son da pena maggior compresi, e fallo.

SERVO

Alto signor, dov'è tanta mia colpa?

EDIPPO

Non confessando il picciol dato figlio.

SERVO

Perso ha la mente, e ciò ch'e' parla è vano.

EDIPPO

Potrà la forza che non ponno i preghi.

SERVO

Per Dio, non batter un, che d' anni è carco.

EDIPPO

Chi fia, che presto le man gli distorca?

SERVO

Che intender brami? a che tal doglia ahi lasso!

EDIPPO

Destù il fanciul, che detto ha questo vecchio?

SERVO

Così fuss' io quel giorno a morte corso.

EDIPPO

Sazio fia 'l tuo desio, celando il vero.

SERVO

Viepiù n' aspetto in discoprirlo morte.

EDIPPO

Questi consuma in van parlare il tempo.

SERVO

Ch' io lo gli dessi già confesso, o sire.

EDIPPO

Er' ei tuo figlio, o pur d' altrui creato?

SERVO

Non fu mio figlio; altrui man quel mi porse.

EDIPPO

Di cittadino, o di qual casa prole?

SERVO

Per Dio, signor, non ricercar più dentro.

EDIPPO

Di più indugiar ti fia di pena morte.

SERVO

Signore e' fu della stirpe di Laio.

EDIPPO

Servo, o di lui pur veramente figlio?

SERVO

Lasso, ch' io son dov' il dir più m' addoglia.

EDIPPO

Ed io 'l sentir, ma pur convien ch' io l'oda.

SERVO

Di lui fu figlio, ma la tua consorte,
Che gita è dentro, dir ti potrà questo.

EDIPPO

Ella ti diede il figlio?

SERVO

Ella, signor, me 'l diede.

EDIPPO

Lasso, e perchè te 'l porse?

SERVO

Perch'io gli dessi morte.

EDIPPO

La sua infelice madre?

SERVO

Per temenza d' un fato.

EDIPPO

Che fato acerbo, ed empio?

SERVO

Ch' al padre e' dovea tor la cara vita.

EDIPPO

Perchè dunche il lasciasti a questo vecchio?

SERVO

Perchè di lui, signore, alta pietade
Mi prese al core, e credetti lontano
A questa patria menar lo dovesse;
Or l' ha il crudo destin servato a peggio,
Che se tu sei colui, che questi ha conto,
Ben fii nel mondo di miserie esempio.

EDIPPO

Ahi lasso, ahi lasso, ch' ogni cosa omai
S' accorda in discovrir gli orribil falli
Di me infelice; o santa luce ed alma,
Ultima, che mirar deon gli occhi miei;
Occhi infelici, poi ch' io son pur certo
D' aver nel mondo generato figli

Di cui mai non dovea, fuor d'ogni legge:
E d'aver dato acerba ed empia morte
Miseramente a chi mi porse vita.

CORO

Mentre che vita regge
Queste membra mortali,
Nessun giammai chiamar si può beato,
Che quella, che corregge
A tutti gli animali
Il fren, sovente cangia il nostro stato:
E tal, che d'onorato
Fregio or si veste altero,
In brieve poi rimira
Quanto veloce gira
La ruota il corso suo rigido e fero;
E riman nudo, e scosso
D'ogni spoglia, ch'avea nel suo bel dosso.
Qual più fidato esempio,
Qual più mirabil prova
Mostrar di ciò si può nel mondo chiara,
Che 'l doloroso scempio,
(Oh cosa orrenda, e nuova)
Ch'oggi, Edippo, di te si scorge, e 'mpara!
Qual pena eccelsa, e rara

Puote agguagliar la doglia,
Che sente oggi 'l tuo core?
Ohimè che stran furore,
Ohimè che fiera, oh che rabbiosa voglia
T'indusse a dar la morte
Al padre, e far la madre a te consorte!
Tu dianzi il più felice
Eri uom, ch' avesse regno,
Regno acquistato con tua gran virtute;
Tu la patria infelice
Col tuo sublime ingegno
Già riducesti al porto di salute:
L'opre tue conosciute
Fur degnamente allora,
Quand' il feroce mostro
Vago del sangue nostro
Vinto rimase, e fuor di vita ancora.
Ond' io piango e sospiro,
E tua rovina con gran doglia miro.
Chi dunche arà Fortuna
Sol per insegna, e duce,
Non proverà giammai tranquilla pace;
E chi solo arà l' una
Alma virtù per luce

Fia nel viaggio suo talor fallace:
Perchè 'l ciel si compiace,
E così vuole il fato,
Ch' e' non si trovi in terra
Libero d' ogni guerra
Chi l' un dall' altro ben tenga scoppiato:
Ma che beato viva
Cui Fortuna, e virtù conduce a riva.
Ma chi fia questi, che ver noi si gira
Con sì turbato volto?
Ben sembra un uom da gran pensieri accolto.

ATTO QUINTO

NUNZIO

Voi, che Fortuna ha d' onorato fregio
Vestiti sempre in quest' alma cittade,
Oh che crudele, oh che misero scempio
Vengo a contarvi, oh, che con gli occhi molli
Mirar dovete; oh che dogliosa pena
Sentirà 'l cor, s' alcun vestigio ancora
Ne' petti vostri di pietade alberga
Verso l' antica, e gloriosa prole
De' vostri regi: perchè l'Istro, e 'l Fasi
Non potrian già li scelerati falli
Purgar, che copron queste antiche case.
Ma tosto in luce i dolorosi danni
Verran con più gravoso aspro martire
Di chi vedrà; perchè non l' empia sorte,
Ma sol la fera voglia indotto ha quegli.

CORO

Gli orribil casi, che pel tempo a dietro
Aviamo scorti, non ponno esser vinti
Di crudeltà; ma che mal nuovo apporti?

NUNZIO

Per fare in brieve il tristo annunzio chiaro,
Morta è Iocasta nostra alta regina.

CORO

Oh infelice! e da qual furia scorta?

NUNZIO

Da se medesma, lasso, ella s'ancise;
Ma questo non già vider gli occhi miei.
L'alta sua doglia ben, l'altero pianto,
Di ch'empiè l'aria, e le soverchie strida
(Quanto di ciò me ne ritorna a mente)
Fian da me conte. Poscia che 'l furore
Signoreggiò lo suo core infelice,
La tornò in casa, e pur senz' altro indugio
Con ambe man crudelmente svegliendo
Dal capo i crini, al letto dello sposo
Per dritta strada volse i tristi passi,
E come entrata fu dentro alle porte
Serrossi, e quivi lagrimosa pioggia
Versando, ad alta voce il morto Laio
Ne richiamava, e dell' antico seme
Memoria avendo, ond' ei perdè la vita,
E lasciò lei del partorito figlio
Moglie infelice sovra ogn' altra donna,

Alti lamenti, e sospir gravi, ed empi
Rivolgea poi, maladicendo il letto,
Dove acquistato avea del vecchio sposo
Figlio, e marito; e dove del suo figlio
Prodotto avea miseramente prole.
Non so già dir com'ella a morte tosto
Venisse, poichè d' alte strida Edippo
Ripieno or quinci trascorreva, or quindi;
Tal che ver lui ne rivolgemmo gli occhi,
Ch' ad ogni passo domandava il ferro,
Il ferro crudo; e dove la sua donna,
Non donna più, ma quella, che nel ventre
Avea del figlio riportati figli,
Ascosa fusse, e con rabbiosa voglia
Di lei cercando, un' infernale Erinne
Gl' insegnò il loco; perch' e' non fu scorto
Là da nessun di quei, che fur presenti,
E con gran suon, ch' uscia de' bassi spirti,
Di furia armato, nelle doppie porti
Ferì sovente; onde piegate furo
Dall' imo centro, e fracassate, e rotte:
Poi passò dentro, ove appiccata quella
Scorgemmo alta da terra, al collo avvolto
Avendo un nodo, onde spietatamente

Finì la vita. Or qui i crudei lamenti,
Or qui i sospir del doloroso Edippo
Ripreson forze; e pria mettendo in terra
Quella infelice, sovra il corpo morto
Gittò le membra affaticate e lasse;
E soprastato alquanto, indi spicconne
L' aurate fibbie, che tenean la veste
Di lei congiunta: ond' ei percosse gli occhi
Più d' una volta in miserabil tempre,
Cotai parole rimandando fore,
Perchè mirar non mi possiate, o luci,
Ne' tristi oltraggi, che sofferti ho al mondo,
Nè (dond' io piango) i miei commessi falli;
Anzi in tenebre essendo e notte e giorno
Perchè mai sempre veggia, cui mestiero
Non siami, e 'ncontro non conosca mai,
Cui più desii. Così gridando forte
Miseramente, e percotendo gli occhi
Sí trasse fuor di sangue ambe le guance
Macchiate ohimè, che distillava sempre,
Anzi piovea come terribil pioggia;
E tanti danni un sol non pure apporta,
Ma l' una, e l' altra amica coppia insieme
Cagion ne son di mai non esser lieti.

Così l'antica gloria, altera, e degna
De' nostri regi in questo giorno cangia
La bella spoglia con miseria, e pianto,
Vergogna, e morte; o s' altro al mondo resta
Di male ascoso, che n'accoglia guai.

CORO

Cessa or punto il meschin da tanti mali?

NUNZIO

E' grida, e prega, ch' e' s' apran le porte,
E ch' e' si mostri a tutta la cittade
Un micidial del padre, e della madre
Violatore, un ch' ha commesso falli
Non più sentiti; perch' e' vuol partita
Far della patria, e lasciar l' alte case,
Per non restarvi maladetto dentro.
E giunto è a tal, che di guida mestiero
Gli fia, ch', ohimè, il suo doloroso scempio
Lunge trapassa ogni fortezza umana.
Ma scorger lo potrai, perchè le porte
Già sono aperte; oh spettacolo orrendo
Da far pietoso ogni nimico core!

CORO

Oh doglia acerba, e grave
Fuor d' ogni umana vista,

Qual furor t' have a tanta pena scorto?
Qual inimica stella
Ver te sì cruda, e fera
Mostra sue forze, e spiega ogni disdegno?
Ahi che misera sorte
T' abbraccia, ohimè, infelice;
Che rimirar non vaglio
Gli oltraggi tuoi, nè posso
La lingua scior, ch' io sarei desioso
Di domandare, e di veder pur molto;
Ma tanto è il grande orrore,
Ch' io perdo ogni valore.

EDIPPO

Ahi lasso, ahi lasso, ahi lasso,
Oh doloroso fato,
U' son portato! u' la mia voce indarno
Spargo sovente! oh Dio
Dove son giunto, ohimè!

CORO

A tal ch' udirti e rimirarti tremo.

EDIPPO

Oh nebbia oscura, e folta,
Che adombri gli occhi miei,
Quanto saresti degna

D' esser cacciata, ahi lasso;
Ma la tua forza è tale,
Che più non puossi, e morte
Sola ne può far lieti.
Oh che punture sento
Entro a questi occhi; e quanto ancor m' addoglia
La rimembranza de' commessi falli!

CORO

Maraviglia non è, se doppiamente
Piangi lo stato tuo misero e rio.

EDIPPO

O caro amico e fido,
Tu sol fra tutti quanti
Non m' abbandoni, ancor che notte oscura
Copra, ohimè, gli occhi miei;
Ben ti conosco così cieco ancora
Delle parole al suono.

CORO

Oh grande ardir, com' esser può giammai,
Ch' abbi sofferto il privar te di luce?
Qual Dio t' ha scorto a tanto alta rovina?

EDIPPO

Apollo è stato, Apollo, o cari amici,
Di questo mal cagione,

Di questa altera doglia,
Che spinto ha queste mani
A ferir sol me stesso.
Ma che mi fa di più veder mestiero,
Poi ch' al mio stato afflitto
Esser vista non può dolce, nè cara?

CORO

Ben dici il vero, ahi lasso.

EDIPPO

Che poss' io più mirar? che più gioioso
Essermi puote in vita?
Che poss' io più sentir, che non m' attristi?
Menate adunche in solitario bosco
Di crude fere albergo
L' empio, e spietato figlio,
Maggior nimico al cielo
D' uom, che nel mondo viva.

CORO

Quanto misero sei, poi che 'l tuo senno
T' ha posto in basso, e 'n doglia;
Ben vorrei non t' aver mai conosciuto.

EDIPPO

Subita morte, e fera
Assaglia lui, che dagli aspri legami

Disciolse queste membra,
Non lasciando compir mio tristo fato:
Opra ben degna di nessuna grazia
A riservarmi in vita
Degli amici vergogna, e di me stesso.

CORO

Quanto piacer anch' io n' arei nel core.

EDIPPO

Ohimè, che 'l degno padre
Anzi 'l suo dì non saria corso al fine;
Nè le sceleste nozze
Si sarien fatte con la casta madre.
Or io misero in tutto
Di madre impura mi ritrovo figlio;
E (quel che molto è peggio)
Generante con lei fuor d' ogni legge:
E s' alcun danno intra' mortali estremo
Trovar si può, quel solo
Edippo avuto ha in sorte.

CORO

Non so, com' io m' approvi il tuo consiglio,
Che stata più leggier non fusse morte,
Ch' il non poter mirar del sole i raggi,

EDIPPO

Quel ch' oprato ho contr' a me stesso, amici,
Non vogliate biasmar, pensando come
Potessi mai scendendo a' bassi regni
Soffrir con gli occhi di mirar colui,
Che mi diè vita, o l' infelice madre,
Ove sì fero il mio fallir si trova,
Ch' appagar no 'l potrian già mille morti:
O forse a me de' figli esser gioiosa
Deve la vista in tal modo creati?
Non piaccia a Dio, che mai con queste luci
Riguardi loro, o la patria, o le case,
O i sacri tempj degli eterni Dei,
Ond' io privato son sol da me stesso;
Io, che di Tebe vero cittadino
Son nato, e 'n quella di nobile stirpe,
Comandando a ciascun con chiara voce,
Che scacciasse da sè l' empio figliuolo,
Che gli alti Dei per scelerato, e rio
Mostraro al mondo; e del sangue di Laio
Cotal vergogna in me volgendo il cielo,
Con quale ardir potea mai infra la gente
Voltar la vista? ohimè, che se possanza
Avessi ancor di far che nulla udissi

Rompendo le due fonti, ond' ha 'l sentiero
L' udienza nel cor, non sarei lento
A chiuder questo mio corpo infelice,
Per restar sordo in me medesmo, e cieco:
« Che dolce è i sensi aver fuor d' ogni doglia.
O Citeron selvaggio, o fiero monte,
Perchè chiudesti a me l' ultimo passo
Di questa vita, u' con sì grave danno
M' è convenuto poi mostrare al mondo
Chi mi creò d' alta miseria esempio.
O Polibo, o Corinto, o voi palazzi
Paterni in nome, oh quanto ascoso seme
Di mal nudristi dentro al vostro seno!
O trivio, o ripa orrenda, oscura, e folta,
O stretto calle, che del mio buon padre
Bevesti il sangue da queste empie mani
Sparso in la terra dispietatamente;
Non vi rimembra (oh Dio) del grave scelo,
Ch' allor commessi? e de' più freschi mali
Poi ch' io fui qua da ria fortuna scorto?
O nozze orrende, o nozze, che di noi
Pria fusti carche, e poi del vostro parto,
Che riportasti doloroso seme,
Padri, e fratei mostrando insieme, e figli,

Novelle spose, antiche moglie, e madri,
E d'ogni alta vergogna unico esempio.
Ma e' non lece parlar di quel, ch' è l' opra
Vietata, e brutta; ohimè non siate lenti,
Per Dio vi prego, a trarmi in luogo oscuro
Lunge dal patrio nido, o darmi morte
Acerba, e degna; o gittarmi entro all' onde
Cibo de' marin monstri, u'vista umana
Più non mi scorga; e non vi prenda a sdegno
Di toccar questo corpo, e de' miei preghi
Estremi far la mia voglia contenta.
Perchè temete? ohimè, che 'l grave incarco
Delle mie pene altrui portar non lice;
Ma sol delle mie spalle è questa salma.

CORO

Ecco Creonte qua, che giugne a tempo,
Che potrà far con l'opra, e col consiglio
Quanto tu brami; a cui rimaso è il regno
In tua vece, e di Tebe l'alto scettro.

EDIPPO

Lasso me quai formar parole deggio?
O quale appo di lui deggio aver fede!
Ch'a me fia certo, e con ragion nimico
Per tanti oltraggi, ond' io 'l notai pur dianzi.

CREONTE

Sii certo, Edippo, che la tua fortuna
Non mi fa lieto, e ch'io non son venuto
A schernir quella, nè vendetta cerco
Far di quei biasmi, ove incolpato fui.
Ma se per conto dell'umana prole
Non vi movete, o voi del cieco scorte,
Muovavi almen quell'onorata fiamma,
Che tutto 'l mondo di chiarezza adorna,
A non voler far qui palese a tutti
Sì scelerato corpo; il qual si sdegna
Di ricovrir la terra, l'aria, e 'l cielo:
Ma tosto in casa riducete quello,
Perch' a' parenti sol lice vedere
L' alta sua doglia, e l' ascoltar suoi pianti.

EDIPPO

Poscia che fuor d' ogni mia speme amico
Di me infelice or ti dimostri, e pio,
Prego ti piaccia d' ascoltarmi alquanto;
Ch' io parlerò sol qui per tua salute.

CREONTE

E che far deggio? onde mi giovi, or parla.

EDIPPO

Tràmi (ti prego) d' esta terra fore,

Ov' io sia sol di me compagno fido.

CREONTE

Già l'arei fatto, se del santo Dio
Non aspettassi pria gli alti comandi.

EDIPPO

Or non son chiari ancor nel mondo quegli,
Ch'e' si dia morte a lui, che 'l padre ancise?

CREONTE

Son chiari sì, ma poi che noi siam giunti
A sì rea sorte, è ben, che il suo volere
Si manifesti la seconda fiata.

EDIPPO

E per me sia ridomandato quello?

CREONTE

Sì, ch' in tal modo arai più fede a noi.

EDIPPO

Ascolta adunche questi preghi estremi.
All'infelice, che ghiacciata in terra
Si ghiace or dentro, dona quel sepolcro,
Ch'a te par giusto; e perchè sei fratello,
Sia tuo 'l pensier della funebre pompa:
E in quanto a me non vo', che questa terra
Amica, ed alma mi nudrisca in vita;
Ma lassa errar questo misero corpo

Per aspri monti, fin che arrivi al loco,
Ov'è quel Citeron, che padre, e madre
Bramaron già, che fusse sepultura
Di queste membra; acciò di lor la voglia
S'adempia, e mora, u'fui tolto alla morte.
Che non per altro riservato al mondo
M'han le miserie, e gl' infiniti danni,
Di che s'ingombra ognor l' umana vita,
Se non perch' io giugnessi a tanto strazio.
Ma vada come vuol mia fera sorte,
Ch'omai ne taccio, e de' miei cari figli,
Che maschi son, non voler, o Creonte,
Prenderti cura; perchè i maschi sempre
Han da schivar miseria, e povertade
Ovunche e' sien: ma le misere figlie
D'ogni ben prive, di cui non fu vota
Mai la mia mensa, al padre unica gioia,
Queste convien, che di pensieri, e doglia
M' empiano il core; a queste, alto signore,
Lassa (ti prego) giugner queste mani,
E più d' appresso i miserabil danni
Pianger insieme (oh miserabil sorte)
Ch' allor parrammi nel primiero stato
Tornar, di rimirar l'amata luce,

Quand' io le palperò ; ma quel, ch' io sento,
Non è la voce desiata tanto
Delle piangenti mie care figliuole ?
Che Creonte , a pietà del mio lamento
Mosso , ha menate al mio conspetto avanti ?
Non dico io 'l ver ? non son vicine or quelle ?

CREONTE

Elle son sì per mia cagion venute ,
Sappiendo il ben, che a lor portato hai sempre.

EDIPPO

Felice il ciel per me ti renda il merto
Di tanta grazia , e più sicuri giorni ,
E più tranquilli a te conceda , e lieti .
U' sete , o figlie ? Ah perchè non venite
A giugner voi con queste man fraterne,
Che di me padre ancor le chiare luci
Già tanto , e belle han con vedere oscuro
Fatto cangiar ? di me , che sono scorso
Disavvedutamente a sì gran fallo
D' esservi padre , ond' io fui prima figlio:
Sì che versando vo dogliosa riva
Di pianti , o figlie ; nè mirar soffrisco
Voi , ch' io tanto amo , ripensando a quanta
Vergogna v' haggia il mio fallir condotte:

E quanto alte miserie, e quanti danni
Del viver vostro fien compagni fidi.
Qual ohimè fia, che vi raccetti loco
Benigno, o lieto? e dove mai potrete
Scorger i passi a mirar giochi, e feste,
Ond' il ritorno a voi di pianto manchi?
E se col tempo mai la vostra etade
Vi farà degne a provar gli alti doni
Di Venere, e d' Amor; chi fia mai quegli,
Che voi per moglie in tanti biasmi elegga?
Che sempre voi con venenato morso
Terran trafitte, e d' ogni pace in bando.
Nulla esser puote a voi maggior fortuna.
Paterna morte ha il vostro padre tinto,
Avuto ha in madre una medesma, e moglie,
E di cui nel mondo è renduto ha al mondo
Prole infelice; e cotai danni sempre
Vi fien racconti, e poi per moglie avute?
Non fia, misere figlie: anzi conviensi
A voi meschina, e disonrata vita
Di nozze, e d'ogni ben nudata, e scossa.
Ma tu, Creonte, non volere a sdegno
Aver di lor la miserabil sorte;
Ma sii tu padre, tu sostegno, e scorta,

Poscia che prive son di padre, e madre:
Nè voler pari a lor far gli alti danni,
Di ch' io son carco, anzi benignamente
Ricevi lor, ch' ogni altra speme han persa;
E di ciò in fede a lor le tue man porgi.
Molt' altre cose ancor vorrei dir, figlie,
Se l'età vostra miei precetti al core
Mandar potesse; or solamente basti
Con meco insieme ripregarne il cielo
Di menar vita fin che bella è vita,
E di me padre aver più lieti giorni.

CREONTE

E' basta il pianto omai,
Che tornar dentro è tempo.

EDIPPO

Per forza ubbidir deggio
Quel che non m' è già caro.

CREONTE

Il tempo tutto face
Pregiato, onesto, e bello.

EDIPPO

Ogni mio senso, e voglia
Sai dove ferma or resti?

CREONTE

No, se pria quella a noi
Non fai palese, e chiara.

EDIPPO

Che fuor mi tragga omai
Della mia patria antica.

CREONTE

Tu chiedi appunto quello,
Che ti pon dar gli Dei.

EDIPPO

Or non son io nimico,
E 'n tutto a sdegno a quegli?

CREONTE

E però presto fia
Da lor tua voglia sazia.

EDIPPO

Credi tu questo certo?

CREONTE

S' io nol sapessi, no 'l direi già chiaro.

EDIPPO

Partiam di questo loco.

CREONTE

Fermati alquanto ancora,
E dividi da te l' amate figlie.

EDIPPO

Lasso, e d' amendue vuoi, ch' io resti privo?

CREONTE

Non voler vincer ciò, ch' al senso piace,
Che provato hai quanto gran pena ha seco.

CORO

Di Tebe o cari e degni cittadini,
Mirate un po' quest' infelice Edippo,
Quel che fe chiari a noi gli oscuri dubbj,
E che infra gli altri fu tenuto uom saggio;
Lo qual poggiando all' alto regno nostro
Non per setta civil, nè per fortuna,
Or è venuto a sì misera sorte.
Onde nessun mortal giammai beato
Sè faccia, o chiami altrui; se pria non vede
Finiti i giorni suoi fuor d' ogni doglia.

2

LIBRARY OF CONGRESS
0 003 051 816 0